SCHERZI DEGLI SPIRITI ANIMALI

Dettati con l'occaſione de l'oſcurazione de l'Anno 1605.

DA RAFFAEL GVALTEROTTI
Gentil'huomo Fiorentino.

E DEDICATI
AL SERENISS. D. FERDINANDO MEDICI
III. GRAN DVCA DI TOSCANA.

Con alcune particularità del cangiamento del vniuerſo, & alcuni cenni de la poſsibilità del arte del oro, e d'altre coſe curioſe.

CON LICENZIA DE SVPERIORI.

IN FIRENZE
Nella Stamperia di COSIMO GIVNTI.
MDCV.

SERENISSIMO GRAN DVCA.

IO vengo di nuouo à porgere à V.A.S. un picciol dono di alcune coſe dettate da me, d'intorno a le piaceuolezze de la Natura; e coſa in queſto affare molto maggiore inuero inuiar le potrei; ma ſta à V.A.S. il dirmi il quãdo, ed accẽnarmi il come: in queſti miei nouelli ſcherzi ſarà, che il Mõdo non è aſſolutamente eterno, come vuole Ariſtotile. e deh V. A. S. per corteſia miri il tutto intorno, intorno, e vedrà non pure con gl'-occhi del intelletto, ma con quelli de la fronte eſteriori, che il mondo ſi conſuma, e manca; le pioggie leuano d'in ſu le ſommità de' monti il terreno, e quello ne i ruſcelli, e ne' torrenti ne portano; e queſti ne' fiumi lo ſoſpingono, & eſſi nel Mare il riuolgano. Sì che le montagne contino-

uamente diminuiscono, i concaui de le valli si spianano, & il Mare si riempie per il terreno, che smosso dal acque in lui è trasportato; è quanto le montagne, e le riue mancano di terreno, il Mare scema di acque. Che i mõti, e' colli habbiano molto perduto de la loro altezza, ce n'è manifesto contrasegno che noi veggiamo l'antiche piãte, e gli scogli esser rimasti scalzati da ogni parte, & i palagi, e le fortezze, e le castella fondate ne gl'alti luoghi da' primi abitatori de le prouincie eßere rimaste pendenti in su le rupi, non diferenti a le penne di eße rupi; e da vna bassa collina si vede oggi apparito dietro al vicino poggetto le case, che vi sono, che da venticinque anni indietro non si vedeuano; si che certamente i luoghi rileuati si abbassano. Poi che i fiumi riempiono il Mare possono ueramente affermare gl'abitatori del Egitto, e di tutta l'Affrica, per la molta terra che il Nilo, e li altri fiumi hãno spinto nel Mare; ma i Toscani non veggono le loro spiaggie di molto accresciute, & il fondo del acqua diminuito? Si che S. Piero in grado, che era in sul Mare hora è alcune miglia da lui lõtano. Si che crescendo la terra in su le riue, e ristringendo il circuito del mare; egli è forza, che l'acque calino, e manchino

chino ragioneuolmente; e l'esperienza il conferma: perche quanti porti sono in Italia le cui scale, e le campannelle, e gli strumenti del ferro, che a le naui de Romani seruirono (se i porti fra terra rimasti non sono) esse sono rimaste lontane dal acqua senza vficio nessuno solo per marauiglia di chi passa? manifesto argomento, che l'acque già di molto abbassate sono. E se i mõti abbassono, le riue del Mare si ristringono, i mari si rasciugono, non è questo certo segnale, che il mondo si consuma e tacitamente manca? quando le terre più graui, e le pietre haranno à poco, à poco ripieno il fondo del Mare e ristretto il circuito de suoi confini, e l'altezza del acqua si sarà abbassata, come contincuamente addiuiene; allora il foco rinchiuso ne le viscere de la terra, non harà egli più forza d'alterare, e purificare tutta la terra, e l'altre cose circondanti? perche per far ciò (quãtũque) la terra picciola sia, può da lei vscire vna infinita quantità di esalazione, e di vapore, come da poche legne verdi fatte bollire, e cigolare a lento fucco, esce tãto fumo, che se egli nel aere si condensassi, come egli si rarifica, in breue tempo empierebbe quasi tutto l'Emisfero. deue mancare il mondo; ma qual ne maggior contrasegno di

questo

questo? gl'Elemēti si riuolgono, e cōuertono l'vno, nel altro; la Terra diuiene Acqua, l'Acqua Aere, l'Aere Foco, & alcuni credono, che il Foco diseccandosi diuēti Terra; ma questo credo, che nō sia vero; perche l'Aere rarefattasi, & assottigliatasi, e diuenuta Foco; e quel assottigliarsi, e rarefarsi appartengono al vmidità, non al secco, che il secco è duro, concreto, e congelato, la qual cosa l'Aere sublime, o per dir meglio il Foco non è; ma è sottile, puro, e delicato, per lo caldo; che del caldo è il rarefare, e l'assottigliare, e del freddo il cōdensare: bene è vero, che il Foco assottigliādosi ha lasciato a dietro tutta l'vmidità graue e fangosa, cioè la marcidezza, & ha ritenuta quella viscosità lieue, sottile, e calda, e viuificāte, per potere vnirsi col Cielo. Si che la terra partorisce bē l'Acqua, l'Aere, e'l Foco di grado, in grado; ma che il Foco si conuertisca in terra non veggo, come sia possibile; non essendo in esso diferenza, e le sue parti sieno tutte simili a se stesse, solo piene d'vna virtù fecondissima in potenza, ma per venire in atto ha bisogno del altrui seme come il Cielo; che con esso in braccio, così lieuemente si riuolge; oue l'abbondanza del esalazione, e del vapore non è assolutamente quella, che arriuando ne le parti più alte

vi ge-

vi genera nouità; ma con essa la natura del luogo, oue ella arriua, la quale hauendo alcune diferenze, & alcune conformità con l'esalazione, a lei soprauegnente le dimostra. Così finalmente il Mondo in vn certo modo ad essere eterno non verrebbe: molte cose saranno, che non sono state, molte cose si faranno suggette a la vista, che hor non sono. E qui per non noiare infinatamente V. A. S. impongo fine; facendole Reuerenza, baciandole la veste, e pregandole da Dio lunga, e felice sanità, & ogni desiderata grazia. Di Firenze il dì 8. di Dicembre. 1605.

Di V. A. S.

Seruitore, e vassallo vmiliss.

Raffael Gualterotti.

BENIGNISSIMI LETTORI.

PERCHE e' non paia, che io voglia innanzi a voſtri purgati giudizij rimettere le medeſime viuá de a caſo, con l'occaſione de la paſſata oſcurazione; che io vi poſi con l'occaſione de la nuoua Stella; io dico. che mi conuien ſcriuere alcuna coſa di neceſsità: percioche molti accidenti ſi veggono, e molti ſe ne conoſcono nel punto del oſcurazioni, che innanzi conoſcere non ſi poteuono. E volentieri mi metto di nuouo à dettare per dire alcune nouità, e per far ſentire a coloro, che dicono che io douerrei ſcriuere in lingua Latina, che è più bella, e più grande, e più comunemente inteſa, che la noſtra non è, che io nó veggio di poter ciò fare, perche egli ſi è venduto più de miei Poemi in Iſpagna, & in Germania, che in alcune città d'Italia; ſegno, che la noſtra Fiorentina fauella aſſai ſi eſtende; perche ella aſſai piace; come bella, e grazioſa; poi che ella grande ſia gran contraſegno ce n'è, che ella più acconciamente, e più douizioſamente, che la Latina

non

non fa, dice tutti i cõcetti, come l'auuedutissimo Dauanzati nel suo Tacito mirabilmente ci ha fatto toccar con mano; e doue alcuni non conoscendo l'eccellenza di quel opera l'accusono per alquanto bassa; cõsiderino bene, che vogliono dire, che e' si potrebbe dire in altra guisa il medesimo, nõ adoprãdo niuna de le parole de l'Auanzati, & io soggiũgerò, che egli è vero; ma non così assennatamente; perche io credo, che non pure in vna guisa, ma in molte, egli si potrieno dire le medesime sentẽze, senza adoprare ne le medesime parole, ne i medesimi modi di parlare: e questo non viene à significare altro, se non che la Toscana fauella è non pur grande; ma grandissima, e ricchissima, del che ci renderà testimonianza la moltitudine de le voci, e la diminuizione, e l'accrescimento di esse, de le quali per piaceuolezza io ne preporò due, Come.

Salto, saltello, saltachio, saltichio, saltellicchio, saltõzolo, saltucolo, e come, Rinuerdo, rinuerdisco, rinuerdognolo, rinuerderognolo, rinuerdonzolo, rinuerdiccio, rinuerduro, rinuerzuro, rinuerzo, rinuerzisco, che è il verdeggiare de le foglie, e de rami, e del erbe, da' quali verbi se ne può cauare rinuerdeggio; come di sopra ho detto, da Salto salteggio, e come da verde ne viẽ rinuerdeggio, da tutti gli altri se ne può far deriuare vn somigliante verbo, come da rinuerderognolo, rinuerderognoleggio. Ma tutto è

nulla appresso al accrescere, e diminuire de i nomi;
ecco donna fa più voci crescenti, come donnotta,
donnoccia donnaccia, donnone, e donnona, e don
naccione, donnaccionaccia. Per diminuizione don
netta, donnettella, donnerella, donnacciuola, don-
nuza, dõnuccia, donnina, donnineronzola, donni-
nuzza, donneronzola, donnerizolina; donnici-
na, donnicinuzza, e molte altre: e questa particel-
la onzola si può applicare à tutte, e far dire da
donna, donnonzola, donninetta, donninetton-
zola, e quel che segue: e questi diminutiui si possa-
no fare accrescere, come donna si è fatto. Verbigra-
zia, donnina può fare donninotta, donninoccia,
dõninaccia, dõninone, dõninaccione, e dõninaccio
naccia, e da molte di queste parole si può trarre vn
Verbo; come da donna, donneggio, e da donni-
no donnineggio; che posson fare vn numero gran-
dissimo di voci, che niuna altra lingua credo, che
hauere lo possa, e perciò pur bene fia, che ne la mia
Fiorentina fauella scriua; che è bella, e grande, & an-
tica, e cresciuta di pari ne medesimi tempi cõ le pri-
me lingue, la Greca, e la Caldea; come altroue io di-
mostrerrò.

CAPIT. I.

OBILI merauiglie contauano i nostri antichi, che nasceuano nel Aria, e ne misti in terra da le particulari costellazioni; ma oggi non pure non se ne veggiono eguali a quelle; ma appena pare, che ne dieno vn picciolo segnale; e questo perche le infinite impressioni nel Aria si sono mescolate in guisa, e confuse, che elle non vanno più a vn certo segno determinato; si che come cause intorbidate, & incerte; torbidi, & incerti effetti producono. Ma quando in questi vltimi tempi fra tanti rimescolamenti egli auuiene, che le Stelle si ponghano succesiuamente, o ne' medesimi luoghi, o ne' circonuicini simili, e familiari, come cause meno impedite più interi effetti, e certi producono: Però tutti gl'accidenti, che da circa due anni in qua, sono occorsi ne le configurazioni in Cielo; hauendo tutti mirato ad vn medesimo segno; non sarà marauiglia, se quello più efficacemente feriranno. Cominciamo à riandare quante fino à qui sono state, le congiunzioni, e le opposizioni notabili, e vedremo, che quasi ad vn medesimo fine intorno tutte si raggirono.

CAP. II.

LA massima congiunzione di Gioue, e di Saturno fu nel 1603. adì 20. di Dicembre circa gl'otto gradi, e quaranta minuti del Sagittario; nel quale anchora era Mercurio, & il Sole, e Venere cõgiunti ne gli vltimi gradi di esso Sagittario, e Marte era ne i cinque gradi de la Libra di Sestile à Saturno, à Gioue & à Mercurio; la Luna era intorno à ventotto del Granchio; ma questo importa poco; si che in mentre, che i due superiori si congiungeuono insieme, i tre inferiori erono anchora essi congiunti, Mercurio, con Saturno, e Gioue, e Venere, e col Sole; Marte di sestile à Gioue, & à Saturno, & á Mercurio; & in considerazione restaua la Libra, e'l Sagittario.

La seconda congiunzione di Marte, e di Saturno fu l'anno 1604. a 25. di Settembre la notte vegnente ne noue gradi, e 41. minuto del Sagittario, mentre che Gioue era nel detto segno con 19. gradi, e 15. minuti, e mentre che questi tre Superiori erono insieme congiunti in Sagittario; i due inferiori Venere, e Mercurio erono congiunti ne dieci gradi de la Libra, & il Sole con eßo loro ne tre; e questi de la Libra erano legati di Sestile con quei del Sagittario; eßendo la Luna in Scorpione; si che di nuouo torna in campo il Sagittario, e la Libra, e di più in questa congiunzione si formò la nuoua Stella à mio giudizio,

La terza congiunzione fu poi il seguente Ottobre a li 8. ne' 18. gradi, e 56. minuti del Sagittario, ma si congiunse Gioue, e Marte, rimanendo Saturno ne dieci; & à questi tre Superiori era il Sole congiunto di Sestile, da 15. gradi de la Libra, posto nel mezzo à Venere, e Mercurio; che quella era nel principio de la Libra, e questi nel fine; mentre la Luna correua i 23. gradi de la Ariete, co' i Superiori legata di trino; & in questo punto apparí la nuoua Stella à canto à Gioue, e Marte, incatenata di Sestile col Sole, che era ne 15. gradi de la Libra: & ecco di nuouo in campo la Libra, e'l Sagittario, & il Sagittario molto particolareggiato da la nuoua Stella; la quale fino al dì d'oggi (ben che piccolissima) risplende; si che vi ha vissuto più d'vno anno, nel quale anno è oscurato due volte la Luna, & vna il Sole.

La prima oscurazione fu a 3. d'aprile 1605. ne 14. gradi de la Libra, in mentre, che Venere, e Mercurio erono congiunti ne 16. gradi de Pesci, Di quadrato a la nuoua Stella, che era di Sestile al oscurata Luna ne 14. gradi de la Libra; ecco vna altra volta contrasegnata la Libra col legame de la nuoua Stella dal Sagittario, eßendo in questo tempo la terza volta congiunti pure Mercurio, e Venere.

La seconda oscurazione fu adi 26. di Settẽbre ne 4. gradi de la Ariete, che pur gitta il suo opposto ne la Libra, & in Libra si congiungeuano Mercurio, e Venere circa i 22. gradi di essa Libra.

La terza oscurazione, cioè la vera congiunzione del Sole, e de la Luna si è fatta circa i 19. gradi de la Libra congiunta di Sestile con la nuoua Stella; e con Saturno poco lontano; e con Gioue di quadrato, occupante per l'appunto la linea del Orizonte, in mentre che Venere, e Mercurio erono cõgiunti ne dieci gradi de lo Scorpione, riceuuti in casa da Marte, e di Sestile; il quale era circa i dieci gradi de la Vergine, di Sestile à Venere, & à Mercurio; e da Mercurio riceuto ne la sua casa, & essaltazione; e da Saturno, e da la nuoua Stella rimirato, ma largamente, di Quadrato, e da Gioue per simil modo di Trino. Ma perche questa è stata oscurazione grandisima lei bisogna acutamente considerare, e vedere, come ne è particolareggiata infinitamente la Libra, con l'vnione del Sagittario, e de la nuoua Stella, e di tutti gl'altri raggi, e lumi celesti, e sopra tutto che Venere, e Mercurio son congiunti insieme; che sẽpre a tutte l'altre congiunzioni, & opposizioni col medesimo loro cõgiugnimento hanno fatto testimonianza. Hora tre cose sono minutamente, & accuratamente da considerare; cioè; che quanto è stato particolareggiato il Sagittario egli non ha mai disturbato la Libra, ma seco vnitosi; e la Libra non ha scancellato con la sua acquistata podestà, quella del Sagittario; ma l'ha accompagnata, e mantenuta, e se fattane bella, e forte. Nel terzo luogo è da cõsiderare la gran costanza de le congiunzioni di Mercurio, e di Venere cotante volte ritornate à rendere ragione de la conforme volontà; doue la

Natura non ha dato loro lo stare lungamente in vn solo luogo per testimoniare fissamente il loro vniforme desiderio. Marauigliosa cosa è certo, che per tre anni sempre i superiori, e gl'inferiori congiungendosi, & i luminari congiungendosi, & opponendosi abbiano ripieno l'Aria d'vna medesima impressione, e qualità, e non essendo paruto bastante a la Natura i mezzi ordinari, che ella ha, per mostrare eguale a la sua intēzione, la forza ha tratto da le sue viscere vna nuoua Stella, e quella fatta lungamente, e fissamente risplendere nel ottauo Cielo. Ma l'oscurazione è il più importante accidente, che ci sia, e tutti gl'altri per qualche tempo a lei seruiranno, però di lei solamente à ragionar ritorno.

CAP. III.

ADi 12. di Ottobre 1605. In sul leuar del Sole, e tutta la mattina l'Aria si dimostrò piena di vapori, lenti, e grossi; e per ciò due, o tre volte cominciò à piouegginare. Inuerso il principio del oscurazione l'Aria cominciò à diuentar dorè con qualche poco di rossigno, e di verderognolo; colori cagionati per il diseguale condensamēto del Aria, che si faceua; poi nel oscurazione l'Aria diuentò pallida; la qual pallidezza sempre più crebbe, quanto il Sole rimase sotto le tenebre; che circa le 20. hore, e vn sesto rimase più d'vndici de le sue parti ottenebrato; come molti hanno scritto. Nel qual tempo era quasi tutta l'Aria coperta di bigie nugole, demostranti esser piene di pioggia. Verso l'Occidente si viddero alcune virgule splendere di debile, e smorto lume. E sopra il Sole oscurato inuerso il Settentrione si mostraro alcune macchie picciole, ma negrissime, á diferenza di tutto il resto del cielo; che pareuono teste di Lioni; il colore de la propria oscurazione haueua del maninconico, e del orribile; perciòche egli era nero mescolato con vn poco di pauonazzo, e di rossigno, quale è quello, che negli oschuri granati di Boemia si vede foscamente risplendere; poi nel cominciare à liberarsi il Sole, l'Aria presto si rischiarò, e purgò, & il Sole e l'Aria, dettono segno di futura piaceuole serenità; la quale ne' giorni seguenti non apparì, ma rimase il Cielo pieno di folte nuuole, e di gran pioggie, forse progenerate dal quadrato di Gioue al Sole, più che dal oscurazione; poiche non furono generali; come ne in tutti i luoghi non credo, che apparissero i medesimi colori, che vid'io; i quali mi dettero stupore, per cagione del oscurazioni; ma molto più per vedere in quante diuerse maniere di colori la Luna ci si mostri, in vari tempi. Quando in Occidente la Luna nuoua è ritornata, noi veggiamo vn corpo rotondo di quella condizione, che è vna picciola nube sul disfarsi; pure è tale, che noi conosciamo, che egli è il corpo de la Luna; oue n'è vna picciola falcetta bene illustrata dal Sole; ma quando si è allontanata dal Sole, per la quarta parte del Cielo ella si vede mezza ferita dal Sole, e l'altra metà non resta sugget-

ta a la vista; se non come tutto il resto del Cielo, quando per l'ombra de la Terra rimane velato. Poi la Luna oscurando ci si fa vedere di mille varietà di colori: ne le due oscurazioni passate la non ha quasi perduto niente di lume, ma solo ci si è dimostrata di color d'oro, alquanto fosco, & alquanto rubicondo, ma nel congiungersi col Sole ci è apparita nera, e malinconica di quel colore che sono le foglie del fior del Papauero inuerso l'appiccatura col gambo; la qual diuersità di colori, par che metta in forse, quel che alcuna volta io ho detto; cioè, che la Luna è vn corpo denso, e nero.

CAP. IV.

LA Luna è vn corpo denso, e nero; e come altroue si è detto di pari difinizione cō la Terra; e se vi è differenza alcuna, non è tale, che tolga, che nō vi si possa generare in qualche modo. E se questo nō lo dice Arist. egli è scritto n'un libro migliore del suo; poi che è nel libro dela Natura, e di Dio. Bene è vero, che de le cose, che raro auuengono, non se ne può dar certo giudizio; ma la generazione in Cielo, non è così rada, come forse altri si crede; poi che à tempo mio (che'l più antico huomo del Mondo non sono) tre fiate vi si è veduto generare nuoue Stelle, come l'anno 1572. vna ne la sede de la Cassiopea, e l'anno 1604. vna nel Sagittario: queste parimente furono stimate nel ottaua Sfera. la terza si vide l'anno 1575. ma vnita con Marte; poiche egli per più d'vno anno apparue molto maggiore, e del medesimo colore di Venere, quando ella più grande ci risplende: de la qual grandezza, e de lo qual colore richieggiendo io'l perche a molti miei amici, mi fu risposto diuersamente; vno diceua e' son vapori, che disgregano la vista, altri referiua Marte molte volte (oltre a le note cagioni, del auuicinarsi, e del allontanarsi) risplende in Capricorno, & in Pesci. Ma la Stella di Marte fu allora sempre grande fussi in Pesci, o in Granchio: perche oggi io vengo a conoscere, che il corpo di quella Stella si era accresciuto, e non per altro, che per esalazione, e vapore, che bene purificatosi, & assottigliatosi, & vnitosi, iui era salito, e con quella Stella vn corpo solo diuenuto: io veggio che alcuno inuidiosello dice questo non può essere, Aristotile non l'intende così; egli dice la tale, e la tal cosa; a questo tacito bisbiglio io rispondo. Aristotile è il maggior Filosofo, che io credo, che mai sia stato, e che sia per esser à mio giudizio; ma con tutto ciò e non disse già molto il vero intorno a la cosa del'esalazione; facendone generar la strada Lactea, e continouamente farla di essa esalazione mantenere: che altra esalazione vole in ciò: essendo cosa quasi eterna, che à far nascere per determinato tempo vna nuoua Stella; però tacciansi vn poco questi nobili litterati: può vscire de la Terra tanta esalazio-

ne, è vapore, che purificandosi, assottigliandosi, & vnendosi possa penetrare il Cielo, e crearui vna nuoua Stella; ma questo bisogna impararlo dal libro de la Natura, e da quello, che si vede veramente, e non da quello che falsamente si argomenta, che sia possibile, come dice Aurelio Agostino nel 21. de la città di Dio al 21. capitolo; non esser contro a la Natura, quando in alcuna cosa de la quale non era nota la Natura alcuna cosa da quello, che era noto comincia ad esser diuersa. Ma per leuare di mezzo gran parte di questa disputa io dico. Che nel tempo d Ogigi Re la Stella di Venere diuenne picciola, e tenebrosa; e di più mutò l'ordinario corso in altra guisa, di ciò fecero menzione Dione, Neapoglita, Varrone, Adrasto, Cizizeno eccellenti matematici, e nel libro sopradetto ne lo stesso cap. il diuino Agostino. E che altro di così mirabile accidente fu cagione? se non, che vna gran quantità di esalazione ascese al corpo di Venere, e'n quella penetrando non essendo ben purificata, l'oscurò? e perche egli non si hauesse à dubitare, che la esalazione fusse penetrata il Cielo con la Stella vnendosi, la forzò à seco andar volando per il Cielo, non contro à quello che era la sua Natura; ma era contro à quello, che di lei era ignoto ad' alcuni, che potesse essere. Chi intende, come quel vapore trasse dal suo corso la Stella di Venere, conosce, e può intendere quanto de la putrefazione del Oro; che è incorruttibile scrisse Mercurio trismegisto; perche quel marauiglioso artificio ha il principio sopra questo impossibile; cioè impossibile a i comuni intendenti. Fu vn uapore quello, che oscurò Venere, e seco la fece volatile, e mostrò così, che il Cielo è penetrabile, che le esalazioni vi ascendano, e che le Stelle arano, e fendano i loro Cieli, e che egli è vero che si può hauer, poiche la si ha; tāta esalazione (senza mancamento de la Terra) che forma vna nuoua Stella, e che quello fusse vn vapore ce ne da ottimo testimonio, che a questo oscuramento di Venere successe vn diluuio grandissimo, che sommerse gran parte del Mōdo, come nel luogo sopra citato dice il diuo Aurelio Agostino. Ne ha dubbio, che si puo hauer tanta esalazione, che crei vn così gran corpo come quello de la nuouo Stella, poiche in Suezia è tanta esalazione, e vapore, che continouamente fa ardere le intere prouincie; senza restar mai, o senza che mai la Terra o'l Mare per ciò si veggia diminuire, come il Santo Agostino testifica. Ma se alcuno dicessi, che egli nel numero de' miracoli ciò connumera; io dico, che egli chiama miracolo ancora, che la Calcina conserui in se celato il Fuoco; chiama miracolo, che la Calamita tiri il ferro à se, che è cosa naturale, ma rara, e se in ciò egli paresse, che io me li contraponesse, questo non sarà gran fatto intorno à cotali cose, perche egli ancora negaua che fussero gl' Antipodi, e che la Zona Torida si possa abitare, & egli v'era nato; e di più egli medesimo afferma, che fuori di quelle cose che sono de la Fede, e de la illuminazion de lo Spirito Santo, non si debba credere, ne eziandio à san

to è dotto huomo, com'egli dice à San Girolamo de le sue scritture, scusandosi; perche questi detto hauea; che ne le sue scritture era qualche mēda; ma lasciamo la Stella, e torniamo a la Luna.

CAP. V.

LA Luna è vn corpo denso, e nero, ne da le cose sopradette vien messo in forse, ma confermato; percioche quando ella è opposta a' raggi del Sole, oscurata essendo, e dal ombra de la terra coperta, o tutta, o parte; nondimeno sempre ha vicinissimi i raggi del Sole; i quali riflettono per quel ombra, e la diradano, & imbiancano; come noi veggiamo, che essendo già vicino al mattino il Sole fa biācheggiar la nostra Aria, e ne illustra la Terra; si che tutte le cose, ben che pallidette, si veggiono; & il primo Albore precede per diciotto gradi il raggio del Sole; che sono vnhora, & vn quinto, nondimeno la Terra perde la negrezza de la notte, & imbianca; ma la Luna quando gl'è allontanato il raggio del Sole quanto più può da l'ombra de la Terra, non lo ha mai lontano vn grado, però ella ha sempre intorno (quando bene ella sia tutta coperta dal ombra de la Terra) il Sole à men d'vn grado; che se non gli fa assoluto giorno, per così dire, gli fa circondandola vna lucidissima Aurora; perche la linea del raggio solare non gli è d'intorno intorno lontana vn grado. E la Terra comincia a imbianchare, quando la linea del raggio solare gli è nel Emisfero lontana diciotto gradi dal Orizonte. Oltre che l'ombra è densa nel principio, che la si parte da corpi, che la gittano; perche iui è più assolutamente la priuazione del lume; perche quanto più la si allontana tanto più diminuisce; e la priuazione diuien minore; si che di nere pallide diuengono. E perciò la Luna essendo oscurata dal ombra de la Terra, non perde di molto il forestiero lume, si che ella possa dimostrare di che colore ella é, hauendo sempre d'intorno intorno il raggio del Sole; e l'ombre essendo molto diminuite, & hauendo vicine talora molte Stelle de la prima magnitudine, e rilucenti; e d'auuantaggio hauendo da più bande talora l'Orizonte molto luminoso, per essere il Sole di non molto ito sotto, od esserne in sul ritornare à noi, o per altra cagione, essendo poco lontano al Orizonte; come è quando egli è ne segni Settentrionali; perche allora noi habbiamo sempre la notte lucida, e breue: poi quando la Luna è nuoua noi la vediamo debile, ed abbagliata. Con vna sola picciola fascia illustrata dal Sole; ma quello abbagliato non è il suo colore, o'l suo lume, o'l lume del Sole, che la trapassi perche diafana, e trasparente sia, ma è il lume del Sole, che è per l'Aria, che ben che la Luna nō percota, nondimeno percotendo la vicina Aria vi fa reflettere il suo lume, come al Alba imbiancando l'Aria sopra l'Orizonte fa reflettere al Aria il suo raggio sopra la Terra, e debilmente

la imbianca.

la imbianca. E forse illustrando il Sole sempre la metà de la Terra, essa Terra reuerbera i raggi del Sole ne la Luna nuoua; che poi quando si auuicina la Luna al primo quarto, non essendo in luogo, che l'Aria le possa reflettere i raggi del Sole, ne men la Terra riuerberarui la illuminazione, che le da esso Sole, rimane mezza luminosa, e visibile, e l'altra nera del colore, che è l'aria coperta dal ombra de la notte; onde per la negrezza de la notte si smarrisce; poi quando ella è sotto i raggi del Sole, se ella Diafana fusse, allora il Sole la trapasseria, e la faria risplendere più assai, che quando ella è nuoua; poi che non pure gli è più vicina, ma à dirimpetto in guisa, che ambe due hanno riuolto il lor centro per vna linea a gl'occhi nostri; ma allora non abbagliata come trapassata dal Sole per esser Diafana; come ella apparisce quando è nuoua; ma nera si dimostra; perche nera è; ne potendo il Sole far reflettere molto lume nel aria. L'Aria non può molto de suoi raggi reflettere ne la Luna, ed alterarla; si, che quanto maggiore è l'oscurazione, sempre la Luna ci si dimostra più nera; perche nera è, e densa, che se densa non fussi ella non torrebbe i raggi al Sole, e lo farebbe parere oscurato; si che la Luna è densa, e nera; e così si è mostrata ne la passata oscurazione, o alterata. sol con vn colore oscuramente rosso da quei raggi Solari, che da l'vno de lati le soprauanzauano, e feriuano l'Aria, & essa Aria li riuerberaua nel corpo lunare.

CAP VI.

IL giorno del oscurazione come sopra ho accennato fu nubiloso, e sempre vicino a piouere. Il secondo pioue a paesi acque grossissime; Il terzo pioue tutto il giorno; ma lentamente, e debilmente; e poi si è andata la stagione mantenendo con la medesima variazione; la quale però ha hauto in parte regola; perche ogni quadrato & opposto ha hauto il giorno inanzi chiarissimo, l'istesso giorno del aspetto è stato nubiloso, il seguente è piouuto, l'altro è stato dubbioso; ma in sul conciarsi; poi nel altro è tornato il sereno. e così pare ragioneuole, che sia per durare molto, compensando però le stagioni, & il sito de superiori, e de li inferiori, e de loro aspetti ne nouilunii, e ne le segnate configurazioni.

CAP. VII.

HOra che sarà altissimo, e pietosissimo Dio, vuolci tua Maestà porgere il calice de la sua giustizia, o quel de la sua misericordia? ferma benignissimo Dio l'ira, e lo sdegno tuo, e col tuo amore, e cō la tua misericordia riguarda i popoli tuoi, & arma, e difendi quelli, che per tua

gloria,& onore celebrano il tuo ſantiſsimo nome, e ſoſtengono in terra la tua ſantiſsima fede, e le tue inſegne, e me inſpira a dir quello, che à tutti ſia gioueuole. La molta vnione de raggi, come ſeconda cauſa, douerrebbe partorire fermi, & vniti effetti; E perche il Sagittario, e la Libra par che ci inclinino a la Pietà, & a la Religione, pietoſi, e religioſi douerrieno eßere gl'effetti, & a volere, che eſsi ſieno tali conuiene, che i gran Principi tirati da pura, e vera Carità, ſi vniſchano, & ardentemente deſiderino il ben comune; e la libertà de popoli ſuggetti à nemici di Criſto, e con ſollecite opere ſtudino, e procurino l'ampliamento, e l'inalzamento di Santa Chieſa; perche intorno a così fatte coſe par che ſi raggiri il naſcoſo, e dubbioſo ſignificato de la ſegnalata, e merauiglioſa oſcurazione, con gl'altri accidenti ſimili, che gli ſono molto inanzi appariti. Piaccia à Dio, che ſia il tempo, che la ſomma bontà & il ſommo amore, e la ſomma miſericordia voglia che il Mondo ſi quieti & vniſca: perche quanto à queſti ſegni eſteriori egli potrebber molto bene ſignificare così deſiderato, e mirabile auuenimento; perche facilmente ritorneranno al vbidienza di Santa Chieſa, e Principi, e Prouincie, che già allontanati ſe ne ſono; & alcune altre parti, che ſono impedite, ſpezzando i loro impedimenti, dirittamente adorerãno l'altiſsimo Dio, & vbbidiranno a la Santiſsima Chieſa. Ma perche i noſtri errori ſono graui, ed infiniti, non ſenza gran riuolgimenti, e turbolenze, e mali, e morti, ciò non potrà auuenire: ma queſte tali coſe, o minori, o maggiori, anzi al tutto annullate. o di gran lunga accreſciute appariranno, ſecondo, che gl'huomini peggio, o meglio eleggeranno, & adopereranno. Ma, o fideliſsimi Criſtiani, l'ottimo Dio con tale, e ſi mirabile ſcrittura ci auuiſa, ch'ei vuole, che il tempo ſia venuto che il Mondo vnitamente viua, e fioriſchano tutti i belli ſtudi, e le bel arti. Hora, ben che nel diſcorſo de la nuoua Stella de nuoui auuenimenti aßai ſia ragionato; pure di nuouo è conueneuole di ſoggiungere: qualche coſa dopo la grande oſcurazione, che inanzi per non l'hauer veduta ſoggiungere non ſi poteua; e prima de particular beni, e mali, poi de' cominciamenti loro, e del loro duramento diremo.

CAP. VIII.

COminciano l'oſcurazioni del Sole, come per cõtinoua eſperiẽza ſi è veduto, e vede, à nuocer ſubito, & molto più a coloro, che per luoghi campeſtri, e ſolitari camminano, perche l'Aria macchiandoſi di diuerſi, & incerti colori, mette ſpauento negl'animi, per la nouità, e cõ i colori inconſueti offende la viſta; e perciò grandemente offende coloro, che ſtanno fermi, intenti, ò artifizioſamente, o a caſo à rimirare dette oſcurazioni; perciochè l'occhio è atto à vedere tutti i colori, che ſono

nel Aria

nel Aria, e'n particolare gl'estremi, cioè il bianco, e'l nero; ma dal nero, dal ferrugineo, ed altri colori misti, ed incerti riceue non poco spauento, e da fioriti, e lucidi diletto, e contentezza, e speranza; perche il nero è priuazione di luce, e perciò apportator di dubbianza di tutte quelle cose, che fanno bella la vita; & oltre che in essa tenebrosità fatta dal oscurazione sia nascosta la mala influenza, o la perniziosa alterazione, egli ci è di più; che il souerchio lume, e il lume misto, alterato oltre al consueto, offende strauagantemente la vista; perche la virtù visiua tanto, o quanto con l'Aere tenebroso, o luminoso, che egli si sia si congiunge; e l'Aere tanto, o quanto luminoso, o tenebroso, che egli si sia anchora egli penetra ne li strumenti de la vista; e perche ciò possa auuenire, la Natura ha fatto l'occhio di parti così sottili, & arrendeuoli, che per la loro arrendeuolezza, ben che le sieno molte, e tra se di diferenzia notabile, e pur tutte si muouono facilmente a fare vn solo vffizio, cioè l'atto del vedere. Quì condotto da la necessità del ragionamento bene è, che noi diciamo quattro parole de la vista.

CAP. IX.

LE opinioni de la vista son molte, e tra se diferenti, e con molti diferenti capi, e diferenti mezzi. Platone, e suoi seguaci stimò, che dal occhio si partissi la virtù visiua insino ad vn certo che, in vn certo modo. Euclide, che la si partissi à linee rette assolutamente, e andasse à ritrouar la cosa visibile. Aristotile vuole, che ella si faccia nel occhio assolutamente; e per prouar ciò propose questi capi. Che l'occhio era di natura d'Acqua, e non di Foco; anchora che in ciò più d'vna volta si contradicessi; e ch'ei fussi vmido, e frigido, come era il ceruello, ond'ei si nutriua; che egli non haueua proprio lume; che egli era mestiero, che intorno à esso occhio fussi di molto lume; e che di mezzo fussi vn corpo lucido, diafano, & illuminato; che la sensazione si faceua intorno al cuore. Ora volendo ragionare de la vista bisognerebbe à tutte queste cose (bene esaminandole) rispondere; la qual cosa io mi apparecchio di fare per mostrare destrezza d'ingegno, e piaceuolezza d'animo, e non inuidia; ma prima, che à ciò venga io vo dire questa verace galanteria del oppinioni vmane nel filosofare, oue trattando d'vna cosa hanno marauigliosa diferenza. tutti quelli, che si mettono à scriuere le cose de la Natura non sono del medesimo temperamento, e perciò del medesimo appetito, ne del medesimo gusto, e questa è vna parte dependente da la Natura; vn altra ve n'è non dissimile dal assuefazione, e dal arte dependente; come verbigrazia, il Matematico ogni cosa riduce a linee, e con quelle vorria regolare il Mondo; il Naturalista con l'attrazione; il Medico con la medicina; il Legista con le leggi; il Soldato con l'armi,

il Pittore,e lo Scultore col ritrarre, col diſegno, e co' colori; e tutti allegano belle,e grazioſe ragioni,per far buona la loro opinione; nè tra loro è molta differenza, ſe non,che ciaſcuno pecca troppo, ſecondo la particulare profeſsione; perche nel tutto ciaſcuno vorrebbe dire quel,che la coſa è veramente in ſe ſteſsa per ritrarre la Natura al naturale,ma ſolo differiſcono per i natiui appetiti, e per l'accidentali aſſuefazioni; come tutti gl'arteſici dependenti dal diſegno,fanno. Queſti ſi preſuppongono di ritrarre al naturale la preſente Regina di Francia, Donna Sereniſsima per la Maeſtà del gran Regno; per la grazioſa bellezza del corpo marauiglioſiſsima; per il valore,e dote del animo diuiniſsima. ciaſcuno appreſta i ſuoi ſtrumenti, e la materia; queſti la ſcolpiſce in marmo; quegli l'effigia,e'ntaglia nel Oro, nel Argento, e nel Bronzo; altri più ſcaltro la ritrae, e dipinge con vari, ed appropriati colori, altri la ombreggia ſolo col chiaro,e ſcuro; altri con la penna, ed altri con la Matita; queſti con lo Stucco la immita in vn baſſo rilieuo;quegli in vn Cammeo cerca d'aſſomigliarla; vno finalmente l'incaua in vna Agata, o in vna Corniola, o coſa ſimigliante; e come che tutti habbiano per fine di ritrarre quella Sereniſsima Reina (preziosiſsima perla del teſoro del Mondo) nondimeno per la diferente materia,per il diferente modo, con che eſsi la ritraggono, non hanno,che fare quaſi niente inſieme; ſe non intorno ad vna certa generale intenzione,e così auuiene a' Naturaliſti; i quali hauendo tutti per principale intenzione di dire tutto quello, che è la Natura; nondimeno tra di loro diferiſcono luſinghati da proprij naturali appetiti, e da le particulari cognizioni, e aſſuefazioni; come hora piaceuolmente io ne dimoſtrerrò.

CAP. X.

DIce Ariſtotile,che l'occhio è di natura d'acqua vmido, e frigido;come il ceruello,che lo nutriſce. Hora,che egli ſia vmido,e frigido, non pare,che ſia ſecondo la Natura,ma vn detto accattato, e da lei molto lontano; perciocbe primieramente ſenza calore non ſi ha vita, & il calore è il contrario del freddo, il caldo è cagione del attiuità, e per conſeguenza del ſenſo; che non fa il ſentimento del toccare la mano, che è molto fredda; il labbro sbalordito dal vento,e dal rigore del inuerno non aſsapora;non eſsendo caldo;non pur debitamente caldo; perciocbe ſe egli è neceſſario il natiuo calore per far la vita; molto più neceſſario ſarà d'vn maggior caldo per fare il ſenſo eccellenza de la vita; ma di acutiſſimo calore ſarà meſtiero per fare l'eſquiſitezza del ſenſo, vero teſtimonio del intera vita. Del calore è l'aſſottigliare,e'l rarefare; egli rarefà, & aſſottiglia la pelle a la palma de la mano, e vi fa il tatto pronto, ed efficace, che ſe la mano fuſſi fredda, non bene toccherebbe; e ſe ella

grande

grandemente fredda fuſsi, & agghiacciata non toccherebbe niente; e male toccherebbe, ſe ella piena fuſsi di bolle, e di vmoracci; e meno toccherebbe, ſe la pelle de la palma de la mano fuſsi dura, e calloſa. Vuole eßere la pelle de la mano delicata, e ſottile, e conuenientemente ripiena di calor natiuo, accioche gli Spiriti Animali, che ſono vna ſuſtanzia ſottiliſsima e caldiſsima, vi poſsino venire à dare il ſentimento, e'l moto; che ſe freddo vi ſentiſſero non vi andrieno, come a parte contraria a la lor natura; e ſe queſta conſiderazione vale intorno a la mano, tanto più varrà ella intorno a la bocca, & a le labbra. Certamente deue il labbro eſſer delicato, e ſottile, e da la ſeminale virtù, e dal natiuo calore mantenuto in queſta qualità, & accreſciuto; perciochè ſe il labro großo, o calloſo fuſſe, o freddo, niuno ſapore (come è detto) egli ſentirebbe, come per eſperienza ſi vede; perche eßendo il labro, la lingua, o'l palato alterato da malori, o da vmori freddi, o incotto dal aſprezza del verno, o da i licori acidi, e forti, come è l'aceto, niuno ſapore ſi ſente; ſi che è neceſſario, che il calore aßottigli, e rarefaccia le parti, oue il ſentimento ſi ha da generare. Non ſi faria ſentimento d'vdire, ſe le cartilaggini, che nel orecchio formano l'vdito non fuſſero dal calore aſſottigliate, & attenuate, e per ciò inumidite, che l'attenuazione, e rarefacimento ſono parti d'vmidità, come dice Ariſtotile, ma ſono ancora azioni del calore; che del caldo è il rareſare, e l'attenuare; ſi che l'vmido è azione del calore, & il calore, e l'vmido è grandemente atto à la vita; & il freddo è la priuazione di eſſa vita; e quello, che pare vmido, che è abbandonato dal calore, vmido non è, ma marcidezza; e perciò quando coſa alcuna vmida, e fredda penetra nel orecchio, per picciolisſima quantità, che ella ſia, genera la ſordità; ingroßando, & indurando quelle cartilaggini, e di più diſcacciandone gli ſpiriti natiui, e gli Animali. Il freddo non pure impediſce la virtù del odorato; ma reſtrigne ne' corpi gl'odori; e reſtringendo, e gelando l'Aria; reſtringe, e lega la qualità del odore; Si che l'Ambra, che è odoratiſsima di Verno; e come alquanto ſi troua lontano, non conduce al odorato il ſuo odore; e ſe il calor natiuo in tutte le parti degl'altri ſenſi è neceſſario; neceſſariſsimo ſarà egli negli occhi tanto più auendouiſi à fare vn ſentimento più degli altri, tãto delicato, & eſquiſito, maneggiato da coſí puri, e così ſottili ſpiriti; quali ſon quelli, che per i nerui ottici nel occhio trapaßano. Non è dunque poſsibile, che l'occhio ſia freddo, ed vmido; perche il freddo è non pure la priuazione del ſenſo, ma de la vita; e quello, che pare vmido, e ſeguita il freddo, vmido non è, ma marcidezza; è che più a toccar l'occhio noi ſentiamo, che egli è caldo, e così per ragione conuiene, che ſia; perche il calore è la cera, doue l'anima impronta la vita, e non il freddo; e gli Spiriti Animali generano il ſenſo ſolo nel natiuo calore; come ſi vede ne la mano irrigidita dal freddo, che non tocca; e quaſi non fa mouimento niuno.

E possibile adunque, che il nemico del senso, e de la vita, che è la abbandonata vmidità; cioè la marcidezza; deggiano essere cagione del più nobil senso, anzi del più viuo, e quasi l'isteßa vita? L'occhio è caldo, ed vmido; caldo, perche gli spiriti sustanza sottile, e calda vi poßano fare facilmente le loro operazioni; vmida, perche l'vmore Cristallino, e le sue tante rotonde tonacelle si possano facilmente vnire, e quando il tempo lo richiede, quasi vn nuouo Cielo volteggiare. Consideriamo, che il cibo diuenta Chilo, e rarefatto, e riscaldatosi passando nel fegato diuenta sangue, e di li riassottigliatosi, e riscaldatosi va nel cuore, e nel cuore per nuouo rinuigorimento riassottigliatosi, e riscaldatosi va per l'arterie a far generar la respirazione, ed a far battere i polsi, ed à nutrir le parti più nobili, e'n particulare il ceruello per l'arteria reticulare, che sopra la dura pia Madre tutto l'abbraccia, e circonda; oue gli spiriti Vitali, in Animali si conuertiscono. Come è possibile, che quel sangue, che tanto si è aßottigliato, e riscaldato nel cuore, che per ritenerlo è stato mestiero, che la Natura faccia le arterie più salde, e forti de le vene, ne contenta di questo le habbia fatte doppie; vada à nutrire vna parte frigidissima, ed vmidissima come dice Aristotile? e quel che più gli spiriti vitali vi diuentino Animali, cioè atti à dare il sentimento, e'l moto, & à generare la vita? E possibile, che vno strumento frigidissimo, ed vmidissimo habbia à eßer nutrito dal sangue così sottile, e così caldo, come è quello, che va per l'arterie? E possibile, che vno istrumēto frigidissimo, ed vmidissimo habbia à conuertire gli spiriti vitali così caldi, pronti, e si viuaci in ispiriti Animali? E possibile, che vno strumento frigidissimo, ed vmidissimo (che sono le condizioni nemiche al senso, ed a la vita) habbia à conuertire gli spiriti vitali cosí caldi, così pronti, così viuaci, in ispiriti Animali caldissimi, prontissimi, e viuacissimi, si che poi fanno il senso, e la vita? Questo à me pare impossibile; però dico, che il Ceruello è vna sustanza assottigliata & attenuata assai, e perciò vnita di vna vnione dilicatissima, e ripiena d'vn dilicatissimo calore; e tale quale ella è ricerca il suo nutrimento; il quale delicatissimo anchora conuien, che sia, perche non pure da lo stomaco al fegato, al cuore si é assottigliato, si è riscaldato, ma giunto al Arteria reticulare di nuouo si aßottiglia, e rarefa, e per sottilissimi meati trapassa à nutrire il Ceruello; e quanto egli si è più rarefatto, ed assottigliato, tanto il suo calore si è aßottigliato, e diuenuto attiuo, e viuace; e per la sua sottigliezza toccando le parti non pare, che le riscaldi toccandole lieuemente, e sottilmente: ma aßai le riscald'egli, se le auuiua, e maggiore efficacia loro acquista; si che egli diuenta atto a dare il senso, il mouimento, e la vita; la qual cosa egli non farebbe, se il Ceruello fussi vna sustanza freddissima, ed vmidissima. è il Ceruello adunque vna sustanza candida, pura, delicata, e calda; come ben conuiene per eßere propria se-

de del anima, e di tutte le sue facultà; onde habbiano à deriuare tutti gli strumenti, e le facultà de sensi, ed in particolare l'occhio; il quale per le narrate ragioni freddo, & vmido eßer non potrà; ne suoi vmori, e l'vmor Cristallino saranno d'acqua; perch'è vmore, e chiaro. Ma l'olio è chiaro, e vmore, ne perciò è acqua. Il vino è chiaro, ed vmore; ne perciò è acqua: anzi il vino rubicondissimo distillandosi, cioè rarefacendosi, ed assottigliandosi lascia il suo colore rosso, e pare che acqua diuenga; ma inuero diuien foco, e quanto più si aßottiglia, e rarefa diuenta più caldo, e spiritoso, ma meno si sente; perche perde quel bruciore, cioè la violenza, eßendo diuenuto puro, e di sustanza delicata, e semplice: e perciò l'oro infocato non molto offende la mano, e grandemente l'offende il ferro. Hora, se il vino fa questa operazione per arte, e' non sarà marauiglia niuna, che la facci per natura; si che quando egli harà passato da la bocca, a lo stomaco, al fegato, al cuore, al ceruello volendo nutrir l'humor cristallino, egli si troui di sustanza semplice, pura, e delicata, tale, quale ancora conuiene, che sia l'vmore cristallino. Ne in questo luogo è da dire, che eßendo lucido egli ha ad essere fatto d'Aria, o d'Acqua; perche questi due elementi solo lucidi sono; ne ci può valere l'esempio del Cristallo, gioia; dicendo Aristotile, che egli è d'Acqua congelata generato; perciochе il lucido, e'l trasparente si crea dal negro per decozione di conueniente calore.

CAP. XI.

SE noi pigliamo le pietre, e mezzanamente le decociamo, le non perdono, anzi acquistano negrezza; ma se noi, alquãto più le decociamo diuentano tra bianche, e gialliccie; ma se perfettamente le decociamo candide le ci si mostrano, e ci fanno testimonianza, che la negrezza per debito decocimento bianca diuiene; e se noi pigliamo vna pietra bene decotta, e la mettiamo nel acqua, e ve la lasciamo alquanto dimorare, e poi votiamo l'acqua in vn vaso, e quello ponghiamo al foco, e'l facciamo lũgamẽte bollire; fino a che l'acqua se ne vadia in fumo, noi trouеremo, che nel fondo di quel vaso quelle parti de la pietra ben decotta, & vnita, inuischiatisi per virtù del acqua si sarãno conuertite in vn sale: e la terra comune per si fatta maniera decotta, farà il sale casalingo; e che altro è il sale, che vna pietra tenera, e lucida? ma perche de le pietre, e de la lor generazione altroue ho scritto prestamente ritorno al Cristallo, e dico: che non di ghiaccio; ma de la negra terra decotta, è generato, come per esperienza si vede; perche abbruciandosi egli non in acqua se ne va; come fa il ghiaccio; che di acqua è fatto; ma in terra molto graue rimane. E la Soda, che è cenere d'erba, mescolata con la rena, che è terra, messa à gagliardo fuoco produce il vetro; si che vero non è,

che i corpi lucidi sieno d'acqua; ma di negra terra fatti per perfetta decozione; si che l'vmor cristallino del occhio non sarà d'acqua altrimenti, ma più tosto à predominio di fuoco; ma fuoco sottile, e raro, e delicato, che per la rarità de la sua sustanza non sia assolutamente visibile, come il Cielo; ben che molte volte condensandosi la sua materia, e riposandouisi, e raunandouisi più spiriti, quel rinchiuso calore vi riluca, e sfauilli; non per lo spesso dibattimento degli occhi; come dice Aristotile; ma perche l'occhio ha proprio lume; e ciò molto bene si conoscerà spingendo cō un dito l'occhio da vna de le sue bāde, che in quello spingere, le molte particelle del occhio si farāno lucide, si che l'occhio vedrà se stesso, e stropicciandolo, ancor che chiuso, farà l'istesso; e l'istesso farà talora fregandosi sotto il naso; perche per tali mouimenti il lume del occhio vmano si condensa, e perciò diuiene visibile; ma negl'animali, che di molto calore, e di molta vmidità abondano, e l'vmidità è alquanto grossa, e viscosa continouamente, e di giorno, e ne le tenebre si vede loro risplendere nel occhio, non il foco; ma l'operazione del foco, che è il lume; perche il calore volendo assottigliare, e rarefare la viscosa vmidità; e quella resistēdo egli non la disolue, ma mantenendola la assottiglia, e purifica; onde ella rimane per l'assottigliamēto lucida, ma viscosa, e per la operazione del foco, e per la sua densezza luminosa; come per esperienza si vede in alcuni animali, e in alcuni bruchi, e ne le lucciole; i quali essēdo a Primauera pieni di vna molto tenera vmidità, di tenere foglie nutrendosi, quella mantengono; & accrescano; ma à poco, à poco le foglie diuentando di natura, e più viscosa, e più dura; e più viscosi, e di viscosità più densa diuengano i sopranomati animali; come noi veggiamo nel ingegnoso verme, che produce la Seta a diuenire; il quale nutrendosi continouamente di cibo più caldo, e viscoso, e crescendo il calore nel Aere egli ne diuiene trasparente, e ripieno di materia così viscosa, ch'ei ne fa la Seta. Gl'altri, che a la campagna si viuono di più viscosa vmidità abondando, e da maggior caldo essendo agitati; poiche il Sole gli percote, e grandemente gli riscalda; e ritenendo il terreno i raggi del Sole quasi gli coce; e non disoluendo la tenace viscosità, così fatto calore, ma rarefacendola, e de la sua qualità empiendola; non pure trasparente la rende, ma luminosa; e così non per mancamento di vmore haranno le gatte, e gl'altri animali luminosi gli occhi, ma per abondanza di esso. E come addiuiene à questi vermi il diuentare lucidi; così credo, che per vna simile maniera lucido diuenti il ceruello degli huomini eccellenti ne la Guerra, nel arte Oratoria, ne la Poetica, e simili; percioche mouendosi questi con grande impeto di imaginatiua à far l'arte loro; è mestiero, che concitino grandissima quantità di calore, e di Spiriti Animali; i quali circondando il ceruello grādemente l'infiāmino, e trouandolo debile, e tenero, e poco delicato l'al

terino in guiſa, che eſsi perdano lor medeſimi, ne facciano coſa buona: ma ſe quei calori, e quegli Spiriti Animali riſcontrano la ſuſtanza del Ceruello forte, viſcoſa; & inſieme rara, e delicata; non la potendo riſoluere, & aggirare, la tergano, e purificano, & empiano di lume, e di nuouo calore in guiſa; che l'anima ſentendoſi hauere mirabile ſtrumento coſe marauiglioſiſsime produce; e di qui auuiene, che nel aſpre battaglie à quegli, che ingordamente deſiderono la vittoria, torbidamẽte riſplendono gl'occhi, la doue poi riſcontrandoſi i fedeli, e feruidi amãti, con tanto ardore ſi rimirano, che pare che loro d'vn piaceuol lume baleni la viſta. come dice Dante.

Non credo, che ſplendeſſe tanto lume
Sotto le ciglia, à Venere trafitta.

E per queſto agitamento di ſpiriti intorno al ceruello in vno huomo; ben che di belliſsimo ingegno, e di gran lettere; credo io, che ſi veggia auuenir queſto: che quando egli vuol fare qualche operazione ſopra di ſe, nõ pure egli non gli venga fatto, ma ſdimentichi, quanto per l'ordinario e' ſapeua; come per eſempio ſi vede nel Boccaccio, il quale ſapendo molto bene i termini, e tutti i colori rettorici; nondimeno quando egli voleua comporre qualche coſa nobilmente, & in verſi; per il molto calor natiuo, e per i molti ſpiriti, che li ſi radunauano intorno al ceruello, non eſſendo la materia di eſſo atta à reſiſter loro, in vece di purificarſi, ed acquiſtar lume, ſi confondeua, e perdeua de la vmidità, ne la quale vmidità riſiede la Memoria; ſi che l'Eccellente Oratore ſdimenticaua l'arte ſua; la qual coſa, e' non faceua quando pianamente, & ordinariamente egli ſi metteua à ſcriuer qualche coſa; dal che ſi comprende, che ne il ceruello nel occhio è frigidiſsimo, ne talhora riſplende per mancamento di vmore, ma per abondanza di eſſo, e perche ha proprio lume, ma ſottiliſsimo; come lo ha ancora il Cielo.

CAP. XII.

Dice Ariſtotile, che l'atto viſiuo ſi fa dentro al occhio aſſolutamente adducendo, che ſe il raggio viſiuo vſciſsi fuor del occhio, e luminoſo fuſsi, egli ſi vedrebbe, & altre ſimili coſe. Ma di ſopra ſi è veduto, che l'occhio ha proprio lume; e di poi io dico; che ſe l'Aere alterata da' colori de le coſe, li notifica ella a la ſuperficie del occhio, & in eſſa; quaſi in vno ſpecchio; gli ferma; egli ſarà neceſſario, che l'occhio in vn ſubito vegga tutte le coſe viſibili, poſte in vn luogo viſibile, e luminoſo; ma queſto non auuiene, e ne per ciò è vera aſſolutamente la ſentenza d'Ariſtotile; anzi ſe, come egli dice; s'haueſſe a vedere, mercè del Aria, che al occhio apportaſsi le ſue alterazioni, e le preſe qualità da li ſuggetti, io vedrei tutti i corpi viſibili, preſſo, e lontano, come per il tempo

adietro io gli ho sempre veduti; ma io non li discerno così; perciochè io veggio nel medesimo modo le cose vicine, od assai vicine; e le lontane no; segno euidentissimo, che non è l'Aria, che da al occhio le notizie de le cose: perciochè l'Aria è la medesima, e le cose sono le medesime, e come le medesime si rappresentano sino su la superficie del occhio sempre nel medesimo modo; hora se l'occhio non le discerne per le medesime, il difetto conuiene, che sia il suo; che se l'Aria porta i colori a la superficie de gli occhi, tanto i vicini, quanto i lontani, e perciò si faccia l'atto del vedere dentro, l'occhio haria, mirãdo a cominciare a veder male le cose vicine, e di mano, in mano l'altre più lontane; ma io veggio benissimo le cose vicine; come io solea, e le lontane non le distinguo più; testimonio infallibile, che dal occhio esce il raggio visiuo, & accompagnato da spiriti indeboliti, tosto infieuolisce, e manca; e che vuol dire hauer corta vista; se non, che li spiriti visiui essendo debili vanno poco lontano, e bisogna auuicinare la cosa visibile, e fino porla su gli occhi, se ha a vederla, chi ha corto il vedere; oue è manifesto, che si soccorre al occhio, e non a la Aria, e che nel occhio è il difetto.

CAP. XIII.

DIce Aristotile, che intorno al occhio è mestiero, che sia molto luminoso; e tra l'occhio, e la cosa, che si ha à vedere, sia vn corpo diafano, trasparente, ed illuminato, a volere, che si faccia ben l'atto visiuo; ma io non so vedere questa necessità; perciochè il molto lume intorno al occhio impedisce la vista; come prouano quegli, che hanno gl'occhi in fuora; & eßendo vn lume lontano tre, o quattro miglia nel oscurità de la notte, quanto è maggiore il buio, tanto meglio il lume si vede; si che non pure, non è neceßario, ma ne è bisogno, ch'intorno al occhio sia l'Aria molto illuminata; e che tra l'occhio, e la cosa, che si deue rimirare, egli sia di mezzo vn corpo trasparẽte, & illuminato; poichè egli si vede benissimo vn picciol lume per le tenebre, e che sia molto lontano; e cosa certa è, che quel picciolissimo lume non si rischiara l'aere intorno, se nõ per picciolissimo spazio, non pure tra se, e l'occhio. E che più? vno rimirando con vn solo occhio, per la buia canna d'vna Cerbottana, vede meglio rimirando di giorno, che se per quel buio non hauessi a far l'atto visiuo; che il molto lume del Aere vicino al occhio impediria, non aiuteria la vista; come mostra l'esperienza; che passando la vista per quella canna arriua al Cielo, e vede le Stelle di giorno, che senza essa canna non vede, se non l'Aria illuminata dal Sole, e così meglio si fa l'atto visiuo per le tenebre, che per lo corpo illuminato.

CAPIT. XIV.

DIce Aristotile, che se tra la vista, e'l corpo, che si ha a mirare non fussi certo debito spazio illuminato, non si farebbe la sensazione de la vista; come verbigrazia, mettendo vn corpo, benche visibile, sopra l'occhio, l'occhio nõ vedrebbe; come nõ sentirebbe l'orecchio vn suono, che gli fusse posto di sopra; ma questo non è vero, perciocche quel corpo, che si ponesse sopra l'occhio, non essendo luminoso, o trasparente gli farebbe ombre, e tenebre, e l'occhio quelle vedrebbe; perche la negrezza è grandemente visibile; ma se vn corpo fussi trasparente gioverebbe, o poco impedirebbe, secondo la sua trasparẽza a la vista; come ci dimostrano gli occhiali; e se vno appoggiasse à vno orecchio strettamente il sonante Liuto, e l'altro orecchio opposto strettamente chiudesse, non resterebbe quelli, che il sonante Liuto tocca di non sentire il suono; poiche cosí si fanno sentire fino i sordi; ma non sentirebbe già altri suoni, che per l'Aria si facessero, o poco. Così vno, che si chiudessi la bocca con vn pan di zucchero non s'impedirebbe, si che egli non sentisse la dolcezza, ma terrebbe bene, che non v'entrassino altri sapori; chi vuol bene sentire l'odor de le rose, non pure se le auuicina al naso; ma su per esso naso le ficca. Ma ritornando a la vista. Il raggio visiuo cerca de le cose desiderate visibili, le quali tal volta, ben che non molto lontano sieno, & il luogo loro sia noto, non perciò così tosto, come ei vorria, le ritroua; segno euidentissimo, che le cose non si offerano bene a la vista; ma che il raggio visiuo le va à trouare; come auuiene a colui, che è rinchiuso in vna camera; & essendo serrati gl'vsci, e le finestre, verso vna de le finestre più nota va riguardando, per vedere di trouare alcuni spiraglietti, che ei sa, che vi sono; e quegli con dificultà ritroua; e quegli ritrouati quanto più fissi rimira, li conosce sempre esser maggiori, infallibile testimonio, che il corpo luminoso non si rapresenta a la uista; ma che la vista il va à ritrouare, e quanto più la vista si assicura verso di lui, tanto più efficace, anchora vi fa la sua operazione.

CAP. XV.

RIprende Arist. Democrito, doue narra; che se tra'l Cielo, e'l riguardãte fusse vacuo, in Cielo, si vedrebbe una Formica subito, come che picciolissima de la sua medesima grãdezza. E Democrito diceua molto bene; perciocche il voto è quello, doue non è niente; doue non è niente, non può esser cosa niuna, che impedisca; si che l'occhio, non hauendo impedimento niuno, molto bene potuto uedere aurebbe in così fatta lontananza de la propria grandezza la Formica. Ma Aristotile diceua se

e fussi il voto di mezzo, e non ui saria niente; e la uista ha bisogno, che ui sia qualche cosa, per condurre a la uista le cose uisibili; cioè le cose col lor colore alterante i medianti, & il voto non hauendo niente in se; non è anchora ne lucido, ne trasparente; ne perciò può riceuere le cose visibili, ne alcuna alterazione in se.

CAP. XVI.

Diceua Euclide, che i raggi visiui si partiuano dal occhio, & andauano a trouare per il lucido mediante la cosa uisibile, e quella in su la superficie intorno, intorno abbracciauano, e quando esse linee faceuano minore angolo ne la pupilla, quelle erono più lontane, e che se la Natura hauessi volsuto, che l'occhio hauessi riceuto in se le cose visibili, la lo harebbe fatto concauo, e non rileuato. Ma assai lo ha fatto concauo la Natura, hauendo fatto l'Vuea, che in se contiene l'humor cristallino, quasi tonda, però da le bande, e nel fondo necessariamente concaua; ma non si può fare l'atto visiuo nel concauo del occhio; dal altro canto non è possibile, che vero sia, che quanto minori son gl'angoli, che fanno linee rette, che vanno a ferire i corpi più visibili, tanto le cose sieno più lontane; perciochè le cose più, e meno illuminate, maggiori, e minori ci paiono; come quegli, che è in quella camera rinchiuso, che dopo qualche fatica ritroua vn spiraglio, ch'ei sapeua, che era ne la finestra, postagli à dirimpetto; il quale spiraglio essendo ferito dal lume de la Luna, gli pare quanto vn granello di Grano: e poi ferito dal Sole gli pare quanto vna vliua; si che non la minore, o maggiore lontananza, ci fa maggiori, e minori le cose visibili; ne perciò l'angolo minore, ò maggiore.

CAP. XVII.

Poi Aristotile dice, che la sensazione del vedere si fa intorno al cuore; hauendo posto il cuore per principale sede del Anima, e di tutte le sue parti, e facultà; e che di li anchora si principiano tutti i nerui, non pure quegli del senso de la vista, & il giudizio di essa uista si fa nel cuore, non credo, che sia vero; poiche egli non mostrò vno strumento, che dal cuore peruenisse à gl'occhi, e vi portassi la facultà del vedere, e d'indi al cuore conducessi le cose vedute a far di lor giudizio. Ma dal ceruello si partono i nerui ottici, manifestamente; dal ceruello si parte la spinal midolla; che tutto il fil de le rene di se riempie; anzi pure l'istesso ceruello se dilungando ne la istessa pia, e dura Madre rinuolto per tutto il fil de le rene trapassa, e le da il sentimento, & il moto; che è il maggior moto di tutta la figura vmana; e venendo dal ceruello, ci in-

ſegna, che di quiui deono anchora venire gli altri moti minori; perche d'ōde naſce lo ſtrumēto, che porta la facultà, & iui naſce la facultà, che eſſo ſtrumento porta, e gli ſpiriti di eſſa facultà, e gli ſpiriti, che danno il moto, e'l ſenſo, ſono gl'Animali; i quali apertamente ſi conoſce, che non dal cuore, ma dal celebro deriuano, & in eſſo, non nel cuore hanno reſidenza; e ce ne farà indubitata proua queſto. Dice Ariſtotile, che i fumi, che dopo il cibo, o dopo molta fatica, o dopo lungo digiuno ſi eleuano da lo ſtomaco, e uanno al ceruello, da la frigidità, e dal vmidità del luogo, cioè del ceruello infrigiditi, & inumiditi, tornādo indietro per le vene le oppilano, e rinchiuggono gli Spiriti Animali nel cuore; onde qual ſi voglia Animale, rinchiuſo gli ſpiriti, ſi addormenta. Così dice Ariſtotile; ma à me non pare, che ſia vero, perciochè degli Spiriti natiui, e vitali, l'animale è più poſſente, e meno atto ad eſser legato; ma gl'altri due manifeſtamente legati non vi ſono; ſi che legato mai eſſer non vi potrà l'animale; legato non vi è lo ſpirito vitale veramente poiche quando altri dorme, eſſo ſpirito, e liberiſsimi, & integri fa gl'uffici ſuoi, facendo battere i polſi, e generando la reſpirazione; come aſſai acconciamente dicano queſti uerſi.

D'vn bel viuo roſſor la guancia tinſe
  La ſoaue del Mondo alma Nodrice,
  Gli atti compoſe, aperſe'l labro, e ſpinſe
  Pregnante di concetti aura felice;
  Poiche dal nobil fianco Eua diſtinſe
  La man de l'Vniuerſo alta inuentrice,
  Tu gli apriſti al gran cenno il manco lato,
  O mio de'giuſti Amori, e Amore amato.
La bella pargoletta allor pur nata
  Lieta Adam mira nel ridente viſo,
  E degli lei rimira, ella mirata
  Ne gli occhi accende, e ſcintillar fa il riſo;
  Indi ei nel bel de la bellezza amata
  Deſia di fare vn sè, da sè diuiſo,
  E co'l piacer de la bellezza immita
  L'opra, e'l deſio de la bontà infinita.
E l'amar, la bellezza, & il diletto
  D'Amore, & il ſaper, perche ſi moua
  L'Amante, & a che fine, anzi l'affetto
  Inteſo ardente, ond'ei cercando il troua;
  Rendan' l'inutil Siel ſeme perfetto,
  Per leggiadra produr bellezza, e nuoua,

E s'altroue il desio solleua l'ale,
Prole, o tarda ne vien', o inferma, o frale.

E lo stillato sangue entro vn sottile
Pendente vel s'vnisce, e forza acquista,
E fassi de gli Amanti a quel simile,
Che più v'intese del pensier la vista;
Ch'iui con dotta man, con pronto stile
Co'l natiuo calor diuenta artista,
Ne de le membra crea pria questo, o quello
Ma tutto il grande Imperador nouello.

E i due, ch'an del sapere in mano il freno
Tacciano alquanto; che l'vnito seme
Pari in potenza haue de l'huomo in seno
Tutte le parti, e le produce insieme;
Pur se non fa, finisce quella almeno
Pria, che le parti, che'l suo Impero preme;
Prima la fronte a fin conduce, e questa
Finisce l'altre, e muoue, e auuiua, e desta.

Ne da lei sola il senso, e'l moto prende
Ogni altra parte, ma lo prende il core
Pel neruo ricorrente, ond'esso pende,
Come quel vento, che da il tempo a l'hore;
Nel cor pria viuo auuiua, e solo intende,
E si come primiero vltimo more;
Che la testa pria moue, vltima stanca,
E sol nel suo mancare il tutto manca.

Hor questa viua, e contemplante Rocca
Altero Cielo vman cinto di Stelle;
Che ridon' ne begli occhi, e ne la bocca;
Queste di fiori, e di bei raggi quelle;
Ascolta, gusta, odora, e mira, e tocca,
E da de l'Alma, e toe si le nouelle;
Ne pur alberga i sensi entro a'suoi tetti,
Ma gli aspri, e dolci, e i mesti, e lieti affetti.

Iui Amor, non nel core arde, e riluce,
Ch'egli è soaue passione, e cara
De le virtù de l'Alma; onde la luce
De l'intelletto a contemplare impara;
Ella sè amando a rimirar conduce
La beltà d'vn bel volto ardente, e chiara,
E la memoria le tien sempre auanti
I dile[illegible].

E l'acuta profonda alta inuentrice
Vaga immaginazion'le troua, e finge
Le ſperanze, i diletti: onde felice
Il ſuo ſtato amoroſo eſſer dipinge;
Se manca la virtù contemplatrice,
O quella, che membrando ognor la cinge,
O l'inuentrice manca, o s'impediſce,
Langue ferito Amore, anzi periſce.

Ne perche'l core a l'auuampar de l'ira
Arda, e ſi ſcota, queſta, in quel riſiede,
Ma là doue ſi vuole, e quindi gira
Lo ſpirito animale ardendo'l piede;
De l'ira il foco intorno al core ei ſpira,
Per occupar d'vn sì gran Re la ſede,
Et in ſe ſteſſo, ei quanto può ſi ſerra,
Che moſſa gli è, e non mou'ei la guerra.

Ne a la Maninconia affetto, è poſa
Il Cor, ma il Capo, oue s'intende, e vuole;
Ne vmore è men, poi ne la Milza aſcoſa,
Ma per l'vmana ſparſa andante mole;
Parte è quella sì graue, e ſi noioſa,
Che ſenza l'huom'par che correndo vole.
E ſenz'eſſa ſi viue, e non già ſenza
Maninconia, cagion' d'ogni eccellenza.

E vaga hor vergognando vmil Donzella,
O pur feroce airando hor Caualiero,
Perch'arroſsiſca il volto a queſto, o a quella,
Che si rinfiammi il cor non è meſtiero.
Che con più acute, e feruide quadrella
Lo ſpirito animal' ſen viene arciero,
E in vn momento da l'eccelſa Torre
Del Cerebro, il ſuo regno ardendo ſcorre.

Che tre gli ſpirti ſon, numero vguale
A le tre facoltà, ch'eſsi hanno in cura;
Il Natiuo il vitale, e l'Animale,
Il primo è fiſſo, e primo anco in Natura;
Gli altri due ſono erranti; eſce il vitale
Da le ſalde del cor bollenti mura,
Da l'aure al riſpirar'tra lenti, e ratte,
E fa per l'Arterie, ch'il polſo batte.

Vien dal Cerebro l'altro, e tragge, e porge
Il moto, e'l ſenſo al piccioletto Mondo;

Il primo di sustanza apresi, e sorge
Calda, lieue, sottile, e più'l secondo;
E'l terzo più; che la virtù sua scorge
Da le cime del corpo, al cor profondo;
Per i nerui, e per l'ossa, ond'è più attiuo,
E più caldo, e più viuo, anzi è sol viuo.

Si che dal cor non viene il viuo foco,
Che porge l'Ira, e la Vergogna al volto,
Ne l'Alma in quello, com'in proprio loco,
O lo spirto animale esli raccolto;
Ch'al discorso, al desio sarebb'ei poco
Atto, o pur nulla, che sariali tolto
Dal ribollir' del sangue, e dal romore,
Che le viscere fan' d'intorno al Core.

Ben che ingegno souran'iui ripone
L'Alma, come in suo seggio, & ogni figlio;
Ma s'arma ei contro a se nel dar ragione,
Perche'l Sonno toc'l senso, e graua'l ciglio;
Tenta il fumo del cibo alta magione,
Che'l tetto ha d'Oro, e'l cinge vn bel vermiglio,
E'l giel del loco il giela, ond'ei sen viene
Gelido fatto a intiepidir le vene.

E quelle intiepidendo, & oppilando
Nel cor gli spirti indebiliti chiude;
Onde il sonno le ingombra, e'l cor mancando,
Caggion le membra, e d'ogni senso ignude;
Hor gran Re del sapere io ti domando,
Il chiuso cor non stringe ogni virtude?
E se le stringe, chi ne fa temprare
Il tempo a i polsi, il moto al respirare?

Dirai, che'l sonno solo a quel bollente
Spirto vitale il suo vigor non piega;
Qual mano ha'l cor sì dotta, e diligente,
Ch'vn de due spirti scioglie, & vn rilega?
Ma dimmi, chi de due è il più possente?
Se rispondi, il vital, questo si niega;
Perche muouere i polsi, ei puote appena
E l'alito spirar', raccor la lena;

E l'animal porgendo il mouimento
Fa, che s'innalza il corpo, e che le piante
Senza premere il suol passano il vento,
E'l terribil' dal Ciel' folgor volante;

E con braccio attorcelite, e violento
Scote la fronte al Mauritano Atlante :
De lo spirto vitale adunque è questo
Possente più, come più pronto, e presto.
E se quello non è dal sonno preso,
E chiuso, & è più facile, e men forte,
Come ne fia questo possente offeso
Del mobil' cor ne le viuenti porte?
Ma poiche in parte spegne il sempre acceso
Quella soaue immagine di Morte;
Nel cor spento non è; ma ne la fronte,
De' sensi, e degli affetti, è nido, e fonte.
Allor le belle fiamme, e le fauille
De la diuinità, qui peregrine,
Per trar del Mar del vero, e mille, e mille
Riui al Alpi remote, à le vicine;
Chiare, ridenti, lucide, e tranquille
Imposer tregua al dir, ma non gia fine;
Et appese il desio ancor' la Cetra,
De i nouelli concenti arco, e faretra.

CAP. XVIII.

Hauendo fino a qui assai ragionato del altrui opinioni, e quelle alquanto esaminato; parrebbe, che conuenisse, che io più liberamente ne dicessi il parer mio, il quale è questo. Poiche egli si vede, che non è necessario, che l'Aere intorno al occhio sia luminoso; poiche per vna Cerbottana meglio si vede, e più lontano; discernendosi per essa le Stelle a mezo giorno; che senza le tenebre di essa canna, l'Aria illuminata dal Sole, farebbe in se terminar la vista; e di più vn picciol lume, benche molto lontano, ferito da la vista molto efficacemente si vedrà; quãtunque l'Aria di mezzo non sia niente illuminata; la qual cosa ci dimostra, che non occorre, che intorno al occhio sia molto lume; necessario è, che il corpo, che si ha à vedere sia per se visibile, cioè sia per se luminoso, o che egli abbia lume d'intorno che il faccia parere; il mezzo non importa, basta, che sia trasparente; ne è mestiero, che sia corpo illuminato, tra l'occhio, e la cosa visibile; perche se egli vi è corpo, che poco trasparente sia, egli impedisce la vista; se è lucido assai, e trasparente, non aiuta, perche non vi è di mestiero; ma non impedisce; infallibile testimonio, che l'occhio per se stesso si esercita intorno a le cose visibili; e le cose visibili parimente si esercitano intorno a la vista; come lo amãte intorno a la cosa amata, oue la cosa amata diuenendo amante, fa diuenir l'amante amato; si che se vno apre gl'occhi, senza pensiero di vedere alcuna particolare

cosa, l'Aere illuminata, che è contigua al occhio per la chiarezza del occhio penetrando, di sè l'empie, e seco vi mena quei colori, di che ella è alterata; i quali molto bene vi possono essere riceuuti; non solo per la chiarezza del vmor cristallino; ma per la concauità del Vuea; figura attissima à riceuer le spezie, ma indeterminatamente; perche à volere venire à vedere vna cosa determinata, bisogna, che il raggio visiuo vi si dirizzi, e particularmente la ferisca. Come affacciandosi vno à vna finestra sopra vna piazza, oue molti huomini sieno, che molto distintamēte si vegghano; cō tutto ciò uolēdoui riconoscere un suo amico, che egli ha intēzione di conoscere, pure à gran pena ve lo ritroua; e questo; perche la uirtù ui ua sēza intelligēza, e generalmēte, ed imperfettamēte adopra & ha di mestiero, che la vista vi uada ella, guidata dal intelletto, e più perfettamente, e più viuamente, e più particularmente adopri. E di qui auuiene, che il corpo, che è tra l'occhio, e la cosa veduta; non potēdo mai essere puro, e trasparente quanto bisogna; sempre più, o meno impedisce; e di quì auuiene, che quanto egli più impedisce le cose, ci paiono minori, e perciò più lontane; e quanto meno egli impedisce le cose, le si veggiono meglio, e ci paiono maggiori; Et per accrescer chiarezza, & euidenza à questo, io dico; che a volere, che vn dito tocchi vna cosa, primieramente ella ha à essere tangibile, & il dito caldo, e delicato, e benissimo disposto à toccare; e poi nel atto del toccamēto si participino le qualità degl'agēti, l'vna con l'altra; cioè il dito faccia sentir il suo caldo, e la sua delicatezza, e la sua morbidezza (poniam caso) ad vna fredda pietra, ch'e' tocca; e la pietra faccia sētire al dito la sua freddezza: riscaldasi alquāto la pietra, gela alquanto il dito; finalmente fanno comune la loro azione, & ambedue caldi diuentano; che non viene à dire altro, se non che non pure il calor viene in su la superficie del dito, oue egli fa il suo sentimento del tatto; ma trapassa altroue insino in vna saldissima, e durissima pietra, che non era suo vfizio; poiche bastaua solo, che egli hauessi fatto il suo toccamento; ma poiche egli il pur fa, egli è cōtrasegno, che egli ha forza di allargarsi, e stendersi; poi che egli si estende insino ne le fredde, e dure pietre; oue non è, o poco bisogno. Hor pensiamo quello, che egli farebbe, quando fuße il bisogno; e la cosa paziente, tocca fussi bene apparecchiata à riceuere? e se questo fa il natiuo calore, quanto maggior cose farà lo Spirito Animale? Tratto vn huomo, ancor che stanco dal desiderio di veder qualche nuoua merauiglia, che d'improuiso detto gli sia, che in cima di qualche monte si troui, volenteroso mouendosi, prontamente, e prestamente, giunge al desiderato loco; e questo onde auuiene? da questo; che il calor natiuo, e gli Spiriti Animali sono risuegliati da la fantasia, e ringagliarditi, e cauati tutti da loro più nascosti ripostigli, e sollecitamente posti in opera: si che essi riscaldando il sangue, riempiendo i nerui; e quasi pigliando in collo quel antico peso, leggiermente

mēte il portan, ſenza che egli appena il veggia, oue egli deſidera. Vuole vno tentare il fondo d'vn fiume, ne col braccio aggiungendoui, afferra ſtrettamente vn'aſta, e con eſſa tentando il fondo del fiume, non ſolo ſente quanto è l'altezza del acqua; ma ſe il fondo di eſſa è renoſo, ò fangoſo, o pieno di ſaſsi; e ſe, ſaſsi ſono tondi, o piani, grandi, o piccioli; e quaſi fa metter gl'occhi à quel aſta. Vno di ſottile imaginatiua, e cō profondo penſiero, non potendo con la mano alzare vn graue peſo, piglia vna manouella, e per eßa facendo trapaſſare il ſuo ingegno, e ſuoi ſpiriti quel peſo ſollieua; la qual coſa ſe vno Angelo voleſſe fare, perfettamente intendendo, lo moueria ſenza l'aiuto di corporali ſtrumenti; ſi che, chi più intende, più facilmente adopra, e di corporale aiuto meno ha di meſtiero. Fa l'imaginatiua fare a le coſe, non pure atti mirabili, ſecondo la Natura; ma fuori de la lor Natura. Fa ella prendere a la mano vna ſaetta, che per la ſua grauezza cadria al pūto del centro; e la fantaſia glene inſegna vno altro tutto al contrario, & empiendo de ſuoi ſpiriti, e del ſuo ſapere quella morta aſta, e ſoſpingendola la fa gire verſo il Cielo; e non pure la fa contra la ſua Natura, andare in alto, e non à cader nel punto del centro; ma à ferir la manda nel petto d'vno vccello, cheper l'Aria voli. Impugna il valoroſo Caualiero la ſpada, e di graue, e diſutile, che ella era, la rende leggiera, e veloce, e riempiendola del ſuo feruore, e de ſuoi feroci ſpiriti la fa; come dito del ſuo intelletto, colpire, oue egli deſidera, e conſeguire la bramata vittoria; coſi paſſa la virtù ſtupefattiua de la Torpedine per le funi de le reti, e per le ſottiliſsime ſetole del peſcatore. Sente vno eſſergli fermo in ſu la bocca de lo ſtomaco, o catarro, od altra ſimil coſa, e per leuarlo fa dare à quei panni, e a quelle cartilaggini, che d'intorno ſono vn moto, che da loro ſquote quel catarro, o qual ſi voglia ſimigliante difetto; e con altro moto del tirare a ſe lo conduce in bocca, e quello ritondeggiato alquanto, per meglio tirarlo, lo fortifica di ſpiriti, e di bocca il tira lontano; quanto è ſtata la imaginazione, e la forza degli ſpiriti; e quella forza, mancando lauentato catarro s'arreſta; ma alcuno mi dirà; come di ſopra, che gli ſpiriti danno bene l'attitudine; ma dal lor luogo non ſi partono, cioè da li ſtrumenti del corpo; ma chi bene conſidererà; vedrà, che in parte ſi partono; perche ſe il calore di vn dito entra in vna dura pietra, ben ſi vnirà il calor natiuo con vna coſa ſeco più vnibile per natura, che la pietra non è, e più vfizioſamente vi penetreranno, e vi opereranno gli Spiriti Animali. Sottile è la conſiderazione, nientedimeno vera. La imaginazione per il piacer de la bellezza, deſiderando di fare altro parto ſimile, fa intendere gli Spiriti Animali nel piacer d'Amore, con intentiſsima intenzione, per mandar fuori il ſeme; che è il fine di eſſo piacere; e con tanta intenzione, e forza vi intendano, che riempiano, e fanno gonfiare le loro parti, e da naſcoſto

luogo, e rinchiuso, fanno muouere l'escremento, e con la forte intenzione lo gittano; e con esso per souerchio desiderio saettano loro stessi, che quel, che ne vasi seminali, come seme par che si raduni, seme non è; ma seme diuiene per il gran calor natiuo, che se li raduna intorno nel tempo del vscire, e per la frequenza, e per l'ardore degli Spiriti Animali, che lo mantengono, e spingono al moto del partire, e seco si vniscono, & in virtù del imaginatiua de la sua imagine, lo sigillano, e così sigillato con esso si partono; e perche essi Spiriti Animali sono generati de la più esquisita parte del sangue, e che in particulare nutriscono il senso degl'occhi; dopo la partenza di quello escremento, chiamato seme, tutti i luoghi de sensi si dolgono, & i sensi deboli rimangono; ma più d'ogn'altro sẽso, quello de la vista; nõ perche queste nobili parti habbiano hauto da generare il seme, per così chiamarlo; perche esso era, per così dirlo inutile escremento ne vasi seminali; ma per l'accompagnatura degli Spiriti Animali, che seco si vnirono, e fuora vsciro, e seco si condussero al disegnato loco, in virtù de la forte imaginazione, seme diuiene; e per la partenza di essi Spiriti, i luoghi principali hanno cagione di dolersi, deboli rimanendo. E così la intenta, e forte imaginazione, facendo mouere gli Spiriti Animali, in compagnia de le cose, qualunque elle si sieno, gli consuma, e così le parti si dolgono, per la perdita loro. Che diremo di quegli, che adopera la pẽna, disegnãdo, o scriuẽdo? Che diremo di chi suona il liuto? ma io sento a mezo il viaggio, chi mi si attrauersa, e dice. Che gli Spiriti Animali danno il moto; come fa la balestra a la palla, e non accompagna niuna parte de la balestra la palla; & io dico, che è vero, che non vi va dietro ne il Teniero, ne l'Arco; ma vi va la virtù artifiziosa, imitata da gli vfizi naturali, fatti da li Spiriti Animali. Rimirisi vn poco, che vn'archibuso manda fuori la palla, nõ per virtù del moto, che imita l'arco; ma d'vn moto generato da materia calda, & ardente; molto simile agli Spiriti Animali; Ora il caldo di essa materia accompagna sempre la palla, e per proua di questo dirò. Come comincia à mancare la forza del caldo, la palla si parte da la linea retta, e comincia à fare vna Parabola; de la virtù ardente, che spinge la palla dal archibuso, se ne fa tre parti; la più grossa fa fumo, l'altra fuoco visibile, l'altra inuisibile. La inuisibile è sempre con la palla, la visibile la seguita sempre contigua, la fumicante la seguita poco lontano; ma nondimeno fa il medesimo camino; ma più adagio; perche s'amplia più rarefacendosi; si che gli spiriti certamente seguono la cosa mossa. E' si potente l'imaginatiua, che raunando insieme l'Aere posto d'intorno a la respirazione col calor natiuo, e con gli Spiriti Animali, che quegli spingendo fuori de la bocca, fa ad essi far caldo, e freddo nel Aria, come a lei piace. Come per esempio. alcuno hauendo vn cibo caldo in mano, volendolo freddare stringe le labbra, e con empito manda fuori la con-

gregazione del Aere, e degli Spiriti; e quegli con empito, e sottilmente trapassando per le labbra, con la loro sottigliezza, rarefanno, e disoluono la densezza del calore, e freddano quel cibo; e quegli stesso, freddo le mani hauendo, volendole riscaldare, in vece di stringere le labbra, largamente aprendole, quella mescolanza del Aere, e degli Spiriti, vi spinge, alitando, e le riscalda; e così la imaginatiua, fuori spingendo il natiuo calore, e gli Spiriti Animali per vn medesimo strumento, che è la bocca, fa loro produrre in altrui due contrari effetti. Spinge lo Spirito Animale, mescolato con l'Aere respirante da se gran quantità d'acqua; e tira à se co' medesimi Spiriti, e con la medesima Aria, i corpi alquanto lontani; e perche tal Aere, e tali Spiriti troppo non si dilatino, e per ciò restino debili; vnendoli, e per istretti canali mandandoli à fare l'operazion loro, acquistano tanta forza à la virtù del assorbere (per così dire) che per picciolo, lungo, e sottile strumento, può l'imaginatiua, al Aere respirante far trauasare i mari. Qui da le narrate cose si potrà ritrarre, vna certa consequenza, che se il calor natiuo adopra assai intorno ad vna fredda, e dura pietra, molto più adopererà nel Acqua, e nel Aria; e tanto più hauendo l'adito aperto, & vscendo liberamente fuori in compagnia del Aere respirante. Ma vno mi potrebbe dire, se questi Spiriti si compartiscono, così largamente con l'Aere, e con gli strumenti, che l'huomo adopra, egli è necessario, che tosto manchino; al che si risponde; che la fonte, onde essi deriuano, così facilmente per natura gli produce, che facilmente mancar non possono; come noi veggiamo in vn pezzo d'Ambra, la quale essendo portata attorno per vna intera prouincia, non resta mai di spargere intorno i suoi odorati Spiriti; si che se per tutto il Mondo portata fusse, tutto il Mondo di loro empierebbe, & essa non resterebbe priua d'odori; si che facilmente non si consumeranno nel huomo gli Spiriti per contribuirsi con le cose (quasi nobile Ambra) tanto più, che nel huomo il cibo, il bere, & il riposo gli restaura, e ricrea; si che possano più douiziosamente sempre conferirsi la qual cosa, se e' fanno intorno a le pietre, a gli strumenti, & al Aere visibilmente, e corporalmente; tanto più essi lo faranno inuisibilmente, e sottilmente, essendo questa più la natura loro; si che l'huomo mouendosi non solo porterà la virtù de gli Spiriti suoi in se stesso; ma se gli dilatera da le bāde inuisibilmente; come visibilmente il corpo luminoso il lume; si che essi Spiriti se più desi fussero, sarieno visibili, e l'huomo andando parria rinchiuso in vna mandorla di lume (per così dire) & io ho conosciuto dona di sangue regale, che mouendo i vestimenti ne le tenebre, risplendeua sfauillando; come vna vampa di fuoco; & in Pisa fu vno scolare mio amico, che spogliandosi nel buio pareua, che ardesse, e ciò per molto tempo fu veduto da tutto quello studio, e da Caualieri, e Dame principalissime. E di qui auuerrà, che venendo vn'huomo terribile, e feroce in mezzo ad

vn cerchio, tutti gli huomini, che vi ſaranno, empierà [illegible]uento, e queſta ſarà la cagione, perche alterandoſi l'Aria in vn ſubito, ad alcuno comincierà a dolere teſta, braccio, o gamba. o come ſopra alcune marine ſpeßo addiuiene, mouendoſi il vento pieno di cattiuo ſpirito, fa in vn ſubito à molti venire il mal di punta; ben che quegli eßendo in caſa non ſieno aßolutamẽte dal vento feriti. E molte volte è auuenuto, che andãdo huomini, e donne, ed altri animali, intorno ad vna fonte, ſenza nulla vedere, o toccare, parte di loro ſono caduti morti, parte venuti meno, parte hanno hauto facultà di fuggire; ma ſi ſono grauemente ammalati, ed hãno perduto il pelo, e la pelle. Contraſegno, che iui vicino veniua ad eſſere animale velenoſiſſimo, e queſto, ò dormendo, ò veghiando de ſuoi peſtiferi, e mortali veleni, l'Aria rĩepieua; la quale toccando l'Aria ripiena de benigni, e ſalutiſeri Spiriti del huomo, quegli in vn ſubito auuelenaua: e per loro, al lor fonte trapaßando, l'huomo vccideua; operazione, che altri veleni, benche grandi, col tatto dificilmente farieno. Hora ſe vn corpo inſenſato; come è l'Ambra, riempie continouamente di così prezioſi ſpiriti; & vno animale velenoſo di così peſtiferi ſpiriti l'Aria; perche non potrà l'huomo Re de le coſe, & Imperatore degli animali adoperare il medeſimo; anzi molto più. Da che naſcerà, che vn huomo di mediocre virtù, nel mezzo a due huomini grandemente magnanimi, e coraggioſi, magnanimo, e coraggioſo anchora egli, eguale a loro ſentirà diuenirſi? Onde ſarà, che Ruggiero del Oria non fu mai vinto in Mare? Onde ſarà, che Caſtruccio, così facilmente vinceua i popoli guerrieri, & inuitti, ſe non da queſto? di che ci potrà fare indubitata teſtimonianza, che le pietre vntuoſe, e poroſe, come ſono l'Igiada, il Diaſpro, e la Stellaria cacciano da noi alcuni malori, e riſtagnano il ſangue; perche per la loro vntuoſità, e poroſità facilmente ci contribuiſcono i loro ſpiriti, & i noſtri riceuono; il che non fanno i Rubini, e Diamanti; perche duriſſimi eßendo, in loro tengono imprigionate le loro virtù. La Mandragora in vna camera appeſa concita il ſonno; il Solatro Alicacabo da vno, che patiſca di ventoſità, mirato alleggeriſce il mal di fianco; e la cagione è queſta; perche la Mandragora è piena di odore più graue, e di ſpiriti più vaporoſi, & ha aperto l'adito al ceruello, oue facilmente imprime quella ſua ſpecifica virtù del ſonno; la doue il Solatro nutrẽdo in ſottili veſcichette, ſottili, e leggieri ſpiriti; di ſtrumento, che gli riceua a lor ſimigliante, ha di meſtiero; e queſti ſono gli ſpiriti viſiui; i quali nel Solatro affiſandoſi, abbracciano le ſua qualità, & i ſuoi ſpiriti; e come per canna, onde lo ſpirito reſpirante, tiri a ſe il licore d'vn vaſo; ſeco gl'vniſcono, e tirano, e toccando eſsi la virtù del Solatro in vn ſubito per participazione a tutti gl'altri ſpiriti del corpo ſentir la fanno; e continouando l'atto de la viſta aprono la via a la facultà di quel erba; ſi che interamente la poſſa penetrare al luogo offeſo, e medicarlo. Que-

sta participazione di spiriti, e di qualità, fece insin credere a gli antichi, che, chi à dosso portaua vno specchio, oue lungamente si fussi specchiata vna bella Donna, s'apparecchiasse cagione d'essere amato; Chi l'armi d'huomo vittorioso portaua; a se procacciaße le vittorie; la Contadinella medica laua, & annoda il capresto del suo bue, che mangiar non può; perche col lauare crede leuare il veleno, che da nemica mano era sparso sopra quella fune, e con l'annodare crede far cadere i cattiui spiriti, e la mala impressione appiccataui; come noi veggiamo; che auuiene ad vn fil di spago inzolfato, che riempiendolo di nodi, tutto il zolfo cade. Hora se tante cose particolari, e tanti spiriti riempiono grande spazio à lor d'intorno; non sarà merauiglia, che l'huomo facci il medesimo, e più efficacemente; come si è veduto ne le sopra narrate cose; e se egli compartisce la sua facultà, e suoi spiriti col tatto; e poi cotanto più adopra, con gli Spiriti Animali, e Vitali, e con l'Aere respirante; che douerrà egli fare con gl'occhi, e con gli spiriti visiui? poi che l'occhio di tutti gl'altri strumenti è nobilissimo, e lucidissimo, ed attiuissimo; e gli spiriti visiui sono sottilissimi, e purissimi, e fanno la maggior parte del opera de la vita? poiche mirando vn corpo essi ne giudicano la durezza, e ne conoscono la saldezza; se mirano vn cibo, ne conoscono il sapore; se mirano Rose, e Fiori, ne conoscono l'odore; se mirano vno, che suoni vno strumento, quasi ne conoscono il suono; perche veggendo il moto de le dita, ne intendono il tempo; per le quali cose molti hanno stimato, che l'occhio sia la propria sede del Anima.

CAP. XIX.

HOra l'occhio è caldo; come la mano toccandolo, chiaramente dimostra; e se il dito caldo riscalda la pietra freddissima, il che è manifesto; l'occhio, toccando l'Aria, ben la douerrà riscaldare sottilmente oue faccia bisogno, e per esso caldo introdurui i suoi spiriti; ma con tanto più vigore, quanto del dito è strumento l'occhio più abilitato, più atto, e più efficace. Da l'altro canto l'Aria, come ella si sia, penetra nel occhio; onde quegli, che lungamente dimorono ne le tenebre, mal possono in vn subito vedere il lume, sino, che quella Aria tenebrosa, che era penetrata per l'occhio, non si parte; e così ancora per il contrario, l'occhio circondato da Aria molto luminosa, rimane impedito, e non vede; e per vedere bisogna, o chiudere gl'occhi, o voltarsi a le tenebre, sino, che quel bagliore si parte; si che è manifestissimo, che l'occhio māda nel Aer del suo natiuo spirito; e che l'Aere penetra per la lucidezza, e trasparēza del occhio in esso occhio; e se questo è vero nel poco; chi impedirà, che non sia vero nel molto? forse da vn canto l'occhio debile, e stanco, e pouero di spiriti? certo che si; che niu-

no può dare quello, che egli non ha; ma se l'occhio sarà eccellentemente bene condizionato; questo per lui non auuerrà; però dal altro canto verrà ad essere il difetto; e qual il difetto potrà eßere, che impedisca l'occhio, se l'oggetto da vedersi sarà per natura visibile? niuna altra cosa esser potrà; se non eßere intorno al occhio, corpi puri, e diafani aßolutamente, o corpi impedienti; come è l'Aria; la quale sempre impedisce; ma quanto più pura è, tanto impedisce meno; e di qui nasce, che vn sugget-to medesimo hora ci pare più vicino, e maggiore; perche l'Aria impedisce meno; che quando impedisce più il medesimo suggetto posto ne la medesima distanza, ci pare più lontano, e minore; si che eßendo l'occhio ben condizionato, e non impedito; chi gli niega, che egli non mandi la sua virtù lontanissima? Lo Spirito visiuo si parte dal ceruello per i canaletti de' nerui ottici, e passa per tutto l'occhio fino a la superficie di eßo, e di se bene tutta la superficie riempie, che se così non fussi l'vltima superficie impedirebbe la vista; come Cateratta. Hora essendo detti spiriti visiui trapaßati per l'vmor cristallino, e per altre particelle, pure, alquanto dense, e viscose; chi gli impedisce, che e' non si trasportino per l'Aere liquida, e sottile; mentre che ella è diafana, e trasparente quanto ella può? certo niuno. E per ciò diceua Democrito, che se tra l'occhio, ed vna Formica, che fussi in Cielo fussi stato voto, la picciola Formica si sarebbe di terra veduta mirabilmente, e de la sua stessa grandezza; se tra l'occhio, e la cosa veduta fuße vna sustanza purissima, e trasparentissima, e senza pure vn minimo impedimento, chi dubita punto, che ella non si vedessi: come dice Democrito? Ma la non si vede; perche l'Aere impedisce sempre, o tanto, o quanto; e quella sustanzia purissima, e trasparentissima, e che non potessi dare pure vn minimo impedimento, sempre sarebbe eguale al voto; perche il puro, e'l trasparente, che non possa più, e meno essere illuminato, e con quel più, e meno possa impedire non si troua tra le cose sensibili; ma l'intelletto l'intende bene; ma non lo stima il voto, ed è, o il uoto, od eguale al voto; onde riconsiderando le sopra narrate cose, se gli Spiriti Animali, e'l calor natiuo si participano co' corpi di contraria natura, e per istrumenti debili, ed imperfetti; perche non si contribuiranno eglino per le cose di somigliantissima Natura, e per istrumenti attissimi. Gli Spiriti visiui sono attissimi a trapassare per i corpi diafani, e trasparenti, e per ciò trapaßano per l'vmor cristallino, & il panno del occhio, & altri trasparenti veli: e per ciò per l'Aere trasparente senza niuno danno, od impedimento trapassano à ricercare del simile oggetto, che è la luce, ò suggetto almeno, che la rappresenti; e l'occhio è quello, che debbe vedere, mosso a la sua azione dal intelletto; l'occhio debbe vedere per vbbidire al intelletto, suo signore, e fare atti a lui simiglianti; che nobilmente vede, & intende la perfezione de le forme, per entro à qual si voglia

durezza di corpo, & ha questa potenza in se, e la difonde per tutto l'vniuerso; e come egli intendendo, tocca, per così dire, le cose intelligibili e così l'occhio, indirizzato da la sua virtù, vede in vn certo modo, toccando le cose visibili; che se altrimenti fusse, l'occhio per se non vedrebbe: ma sarebbe per forza fatto vedere; cosa inconueniente a la nobiltà del huomo, & a la Natura de le cose; percioche e' non è giusto, che vna bianca parete, od vna liuida accesa lucerna si facciano maestre del occhio, che è sede del Anima, o almeno sua principalissima porta; e la perfezione degli strumenti de sensi, è operazione perfetta de la forma; & essa forma conduce gli strumenti; à far viuamente, & intendendo le proprie azioni; e sẽza la forma; cioè l'Anima applicata a' particulari sensi; non si fa alcuno sentimento; non vede l'occhio, sia pur quanto si voglia ben cõdizionato, & habbia auanti infiniti suggetti grandemente visibili; se l'Anima non glelo comanda, o almeno non glelo consente. la doue l'Anima imaginante, hauendo il corpo suo, e gli strumenti di tutti i particulari sensi legati da profondo; ma piaceuole sonno, in vn subito si forma piedi, petto, gambe, braccia, mani, e testa, orecchi, naso, bocca, & occhi; quindi per varie prouincie camina, molte cose abbraccia, & altrettante ne opera; ode Armonia, i fiori odora, gusta piaceuoli cibi, aßapora i baci, e consegue tutto il piacere d'Amore; e sopra tutto parole, e concetti esquisiti adopra; vede cose mirabili; e marauigliose ne contempla, & intende; segno euidentissimo, che ella in se contiene vna perfetta vita, & in se continouamente viue; ed ha si perfettamente in potenza tutte le parti de la vita, e de sensi, che senza altro mezzo, che se perfettamente se gli crea, e mette in opera: da la quale mirabile azione si comprende, che ella è immortale, e di se viuificando il corpo, e l'organizate parti, fa viuo il corpo, e viui, & efficaci i sensi, e per la vista diffondendo la sua virtù (quale il Sole di se i suoi luminosi raggi) fa che la vista vede le cose visibili, insino per le tenebre d vna canna; e per l'oscurità d'vna profonda notte; segno nobilissimo, e certissimo, che la vista passa per i corpi diafani, e va a trouare l'oggetto visibile, e che nõ è falso, che tal volta da le cose si parta vn'imagine, & l'imagine auendo il mediante unito in vna superficie del corpo vnito si faccia al occhio visibile; l'arte de gli specchi lo insegna; vn uaso pieno d'acqua con vna moneta nel fondo il proua; il sereno del Aria spezzato da mille vapori trasparenti, non ne fa piena fede? esce la virtù visiua del occhio, e si stanca, e si ferma, e si rinuigorisce; secondo i corpi, che la riscõtra: passa per l'occhiale trasparente, e certo con più d'vna marauiglia; ma questa è graziosa; se l'occhiale si mette sopra vna soprascritta di vna lettera, lo scritto non rimane di molto impedito; ma rimouendo l'occhiale da detta soprascritta; come ne è lontana sei dita, l'Aria, che entra tra esso, el soprascritto genera il detto del soprascritto molto grande;

ma auicinandosi gli occhiali a li occhi, l'idolo si fugge, e che si a idolo, lo mostra, che chi bene rimira uede nel medesimo tēpo l'idolo, e'l uero scritto, e che mouendo niente l'occhiale, l'idolo ondeggia, e trema; e apparisce, e sparisce. La qual cosa non adiuiene quando il cono de la vista, entra tutto col suo vigore nel occhiale, e quando l'occhiale copre tutto il soprascritto, hauendo l'occhio tutto quello, che li conuiene, per far l'atto visiuo. Di più il raggio de la vista riscontrando per le tenebre vn cono luminoso, che esca d'vn picciolo spiraglio quasi tondo, quello col suo cono abbraccia, e ne le linee, che terminano le tenebre col lume, rinuigorandosi, e radunandosi il raggio visiuo esse linee fa più luminose di tutto il resto del loro cono; argomento euidente, che la vista esce dal occhio, e cerca de le cose visibili, e nel lume si auiua, & accresce, come raggio, che intersechi raggio, che in quella intersecazione raddoppia il suo lume. Hor tanto può la vista circa le cose visibili, & essendo gouernata da quella forma, che può senza strumento vedere, e senza mezzo crearsi i corpi visibili; fede inuiolabile, che l'Anima nostra è vna diuina similitudine del immortale sapiente, creatore de le cose, e del Mondo, e di esso mantenitore, e Redentore.

CAP. XX.

DA le sopra narrate cose si sarà potuto cōprēdere, che l'oscurazione in vn subito potrà hauere offeso, e l'occhio, e tutte quante l'altre parti del corpo; poi che vna parte d'Aria penetra per la chiarezza, e trasparenza del occhio; e essendo souerchio luminosa la abbaglia; e così i raggi visiui andando per l'Aere alterata, e inferma ne sentono noia, e danno; e questo per tutte le parti; oue eglino hanno dominio, e nel medesimo modo sentono, e fanno il natiuo calore, e gl'altri spiriti, che dal altre parti d'intorno, intorno al corpo, con l'Aria circondante si contribuischono; ma nō con quella efficacia, che i visiui. Comincianfi, non pure i futuri auuenimenti nel principio del oscurazione, ma molto prima; perche non consiste solamente l'alterazione de la Natura ne le tenebre de luminari, ma nel sentirsi auicinare que' due corpi, per il moto, e per il lume, de' quali ella è solita à gouernarsi; e di quì auuiene, che in tutte le congiunzioni de luminari l'Aria tanto, o quanto si altera, ma nel oscurazione, essendo la congiunzione totale a gli ordinari principij fa sempre accrescere forza; perche più possono nuocere, e giouare, e distendersi con più lungo tēpo di inmano, in mano à proporzione; secondo, che i luminari dimorano ne le tenebre; dando ad ognora de la oscurazione, come à causa seconda, vn anno di duramento di effetto; il quale effetto cominci subito con violenza, se l'oscurazione è stata verso l'Orizonte, e de le tre parti la prima sia la più efficace; poi la seconda; e poi la ter-

za; e se l'oscurazione è stata circa il mezzo del Cielo, la prima, e l'vltima de le sue parti saranno alquanto dimesse, e quella di mezzo sarà la più vigorosa; e se l'oscurazione sarà stata verso l'Occidente, la prima parte non sarà molto attiua, la seconda più che attiua, la terza attiuissima; si che non pure oltre à tre anni durerà l'oscuro Nouilunio passato; ma molto più per cagione de le tante oscurazioni state inanzi, e de le tante congiunzioni de' superiori, e de gli inferiori, e del apparizione de la nuoua Stella, che durare la faranno, fin che altro nuouo mirabile accidente nel Aria, o nel Cielo non apparisca: e ben che nel discorso de la nuoua Stella io habbia detto, che il Sagittario, lo Scorpione, e la Libra sieno quegli, che habbiano a dare il significato à' futuri auuenimenti; nondimeno essendo stato alquanto breue; ne hauendo volsuto hauere considerazione a le cose di paesi lontani; mi par giusto di douerne dir qualche cosa, e molto più allargarmi, secondo i termini del arte.

CAP. XXI.

L'Oscurazione essendo stata in Libra, che è casa di Venere, & esaltazione di Saturno, col sestile di Saturno, e dietro à se Venere Vespertina; mostra che le prime parti toccano à Saturno, e le seconde à Venere; nondimeno i freddi, le maninconie, & i dolori, par che habbiano a finire in giochi d'Amore, & in piaceuolezze, che così accenna Venere aiutata da gli aspetti di Gioue; ben che alquanto egli ritenga de la Natura di Saturno; poi dietro a la nera congiunzione; è stato l'angolo seguente lo Scorpione, casa di Marte; il quale poco meno, che Venere ha Signoria ne la gran congiunzione, il quale significa mali, turbolenze, e guerre; e per essere mattutino, è presto à metterlo in opera; ma essendo di sestile à Venere per l'appunto, & alquanto distante di trino con Gioue si contempera. E Venere essendo in Iscorpione casa di Marte, e nel tēpo del oscurazione intorno al mezzo del Cielo, di sestile ad esso Marte, e congiunta con Mercurio, ch'è in casa sua, e'n sua esaltazione, e di Sestile riceue Marte; come esso Marte riceue Mercurio in Iscorpione casa sua, tanto più forti, & efficaci, quanto di più e' sono padroni del vltimo triāgolo del Granchio, e de lo Scorpione, e Mercurio habbia dominio con questi, e con Gioue, e Saturno nel lor triangolo, e di sestile, parimente vengono ad vnire le diuersi intenzioni, e fare vna temperie attissima a le bel arti; in particulare l'arte de la guerra, e de le lettere, e partitamente in coloro, che haranno fauorita la Vergine, e lo Scorpione da la presenza di Marte, e di Mercurio, e di Venere, ed haranno per amica la Libbra non lasciando adietro il Sagittario; che questi tali faranno nobilissime azioni; tanto più essendo constituiti in qualche dignità, & essendo di anni maturi; che così ricerca il testimonio di Gioue, e di Satur-

no padroni del triangolo, de Gemini, de la Libra, e del Aquario; e due Toscani in particolare, sono in su la bilancia, per fare, ed ottenere cose molte belle; ma perche il mio parlare sia per esser più fruttuoso, piacendo à Dio, io mi voglio alquanto più aprire.

CAP. XXII.

DOmina il Sagittario i liti di Spagna, e Tirreni, Buda, e Gerusalem; domina la Libra Roma, e parte d'Italia, la Schiauonia, l'Austria, Vienna in particulare; più lontano i Siri, e Persi. Lo Scorpione la Valenza, la Scozia in Europa; in Asia, la Siria, e la Cappadocia. Queste sono le parti principali, che è accennato, che debbon riceuere più propriamente le qualità de le passate costellazioni; le quali significheranno bene, o male, secondo, che gl'huomini bene, o male eleggendo le faranno significare. Quel grã Romano, sapendo quando douea seguire vna grãde oscurazione à suoi eserciti la predisse; dicendo, che ella doueua venire per contrasegno de la lor vittoria; e così tolse a suoi lo spauento di essa, e gli fece assaltare coraggiosamente i nemici; i quali furno vinti, e spauentati più da le tenebre de la nõ aspettata oscurazione, che dal suo significato. Nel tempo, che Gottifredo prese la Siria, e la Soria, splendeua vna gran Cometa; la quale per auuentura molto minacciaua i Cristiani; poiche forse più di loro ne moriro, che de Turchi; e particolarmente sotto la Condotta di Pietro Eremita, e di Gualterio; nondimeno l'Eccellenza de' Capitani, e de Soldati, la pietosa, e religiosa impresa, i tanti voti, e le tante orazioni porte, ed offerti à Dio, fecero ritornare a la diuozione di Santa Chiesa, quasi tutte le prouincie del Asia. Perche non si fa egli così hora? Come naturale cagione l'oscurazione, e gl'altri simili accidenti, generalmente influiscono ne la lor parte peggiore, mali, turbolenze, e risse, e più in questi luoghi, che negli altri. Ma il farsi agenti, o pazienti, tocca al valore, & a la magnanimità de gli huomini, ò a la pusillanimità, o a la dappocaggine loro. Dio ci dimostra i segni, quasi ricordandoci, che egli è tempo opportuno, che noi ci seruiamo del nostro libero volere, e de la nostra virtù; perche doue vengono questi in campo non ha luogo, ventura, grazia, ò disgrazia; che l'huomo, che intende tutto quello, che fa di mestiero è sempre conseguisce il desiderato fine; che al gioco de gli Scacchi; ritratto de la guerra, vince sempre il piú prudente, e quello, che più ne sa, che quello, che è di più bella maniera, e ch'è stimato più auuẽturoso. Che è più bella inuenzione, ed elezione, che per difendere vn luogo, raccorne i cattiui semi, e portarli altroue; oue fruttino al loro portatore ogni qualunque si voglia più desiderato bene; perche in questo tempo, se e' pare, che molte prouincie sieno minacciate di mali, di guerre, e di morti, i loro Re non fanno, che i mali diuentino salute, le guerre

vittorie, la morte gloriosa vita in terra fra gl'huomini famosi, & in Cielo ne la vera Beatitudine? perche non ragunono eglino i loro popoli; e cauangli d'Italia, di Spagna, di Germania, e gli mandono contro al Regnatore del Asia, e ne le prouincie ancora esse minacciate, facciano radunare tutti i semi de mali de le guerre, e de le morti? che così faranno bella, sana, libera, e franca l'Europa, e trionfante la Chiesa; e le costellazioni haranno detto il vero, in pro del vmano valore. Auuertendo, che il più de le volte, così fatti accidenti, che muouan l'Aria, in tal guisa; possono tanto in vno huomo solo, che se egli è huomo di prudenza, e di valore, egli al suo cenno fa volgere tutti i particolareggiamenti, e le prouincie particolarmente, volendo egli il diritto, e'l giusto. E qual cosa più diritta, e più giusta può esser mai, che il volere la difesa, e l'ampliazione di S. Chiesa, e far riuerire, & adorare il santissimo nome del N. Sig. Giesu Christo, viuo, e vero Dio, vero figliuolo di Dio? si che altro pensar non douiamo, che à fare la sua volontà, & hauere la grazia sua, e di questo noi non douiamo stare in forse, volendo il giusto, & accettando i suoi cenni; ci accenna Dio, che noi dobbiamo difender Santa Chiesa, e liberare gl'infelicissimi Cristiani serui a forza del Diauolo; il diuinissimo sepolcro; che se noi non saremo solleciti, lasceremo esser solleciti a' nostri nemici, i minacciati mali si raduneranno sopra di noi; il che non piaccia à Dio. ma con quella destra, che egli ci scriue gli apperti, e rilucenti segni, ci difenda, e ci insegni il cammino, per lo quale dopo lunga, e felice vita, ci conduca a la sua gloria; de purgati intelletti, vltimo fine. Ma se noi agenti non ci facciamo, e non cerchiamo i debiti mezzi, per ouuiare i mali, noi potrēmo, e di guerre, e di pestilenziosi mali sentire offesa, e di quelle calamità, che ne seguenti versi alquanto accennate si vedranno.

ALL'ILL.MO ET REV.MO MONSIGNORE

IL SIG. ASCANIO COLONNA.

Cardinale principalissimo di Santa Chiesa, e Vicerè di Valenza.

CHIARO germe Roman, gloria suprema
Del bel Terren, che inonda il Goldemoro;
A cui inuisibil mormorando trema
Ghirlanda in fronte di sagrato Alloro;
Cui la Porpora sacra, e'l gran Diadema,
Corona illustra d'alte gemme, e d'oro;
Me che v'inchino, hor non schiuate, e'ntanto
Mia Tosca Cetra, vdite e'l mesto canto.

Souente allor, che in Aria, o'n Ciel sen uola
E peregrina Stella arde, e risuce;
O se la negra Luna al frate inuola
La candida vitale amica luce;
Sorge dal pianto eterno, e si consola
Di Flegetonte il folgorante Duce;
E fra tenebre, e lume arma sua asprezza,
E'l basso Mondo attorce, e sforza, e spezza.

Che la destra del Cielo il fren lentando
L'Atroce salta per l'vmane glorie,
E neriuolue ardendo, e disdegnando
Cittadi, Imperator, Regi, è memorie;
Qual io già col mio stil scrissi cantando
Le rouine, gl'incendij, e le vittorie,
Del antica del Tebro altera Donna,
Del Impero, e dei Mondo aurea Colonna.

Ridico hor, ch'Asmodeo ardor bestiale
Vola per l'atrocissima foresta,

Di questa vita misera, e mortale,
Et il genere vmano vrta, e calpesta;
Ne giamai lascia il vento a le negre ale
Finche non giunge al infernal podesta;
La Superbia à man destra ha'l tradimento,
L'Ira à Sinistra, inanzi è lo spauento.

Sorge dentro vna Nube oscura, e caua
Degli infiniti guai, il tron rouente,
Sta pari a' capi vmani, e quegli aggraua
E'nuisibile altrui turba la mente;
E venen per nutrirsi, e fumo caua
Giù da la dite misera dolente,
E qual atra Cometa intorno abbraccia,
E' Regni ingombra, e' regnator minaccia.

Grida Asmodeo. l'atroci empie lucerne
Torcete in me, per mio poter già tutto,
Giù rouinar ne le paludi inferne,
Ecco il genere vman vinto, e destrutto;
E ben spero da voi bramato auerne,
E ben sperato, e meritato frutto,
E pago appieno io mi terrò, sol quando
Al fianco io cinga de la Speme il brando.

A lor l'arsa Superbia fulminaudo
Sbarrò la fogna de le lorde zanne,
E tentò d'esclamar, ma gorgogliando
S'annodò il fiato ne le ingorde canne;
Al fin sgorgò, e minacciò tonando;
E chi prima di me tal preda hauranne?
Ah rouinanti atroci, e chi vantarsi
Osa, e troua cagion d'asimigliarsi?

L'Ira a quel tuono s'annera, e accende il morso,
E lieue in piè dal seggio infame salta;
Come tra'l sangue auuezzo il Mastin Corso
Se, mentre ei dorme, altro Mastin l'assalta;
Si rizza, arruffa il pelo, inarca il dorso
Tutto, è la testa inanzi hor bassa, hor alta;
Gli occhi imbracia, di brace atra, e sanguigna,
Arriccia il muso, e mostra i denti, e rigna.

Tal rigna l'Ira, e latra, e mostra l'arme,
E ponta, e ruota, e vibra Onta, e Disdegno;
Esclama ardentemente. E chi priuarme
Vorrà de pregi, e de li onor del regno

Se fia, chi me possente altri disarme,
Me, che d'aspre rouine il mondo ho pregno;
Per mano haurà l'eterno fuoco, e'l gielo,
E per tanaglia, e per spada il Cielo.
L'Inuidia risospinge intorno al Ira
Chieggiendo l'armi ancor lo Sdegno, e l'Onte;
Freme lo Sdegno, e'npaziente spira
Di fuoco vn fiume, e d'atri vampi vn monte;
Mughia l'Ambizione, anco ella aspira
Del cimier verdeggiante alzarsi in fronte;
Tutta la valle inferna insieme è surta,
E si ammonta, e si cozza a monti; e s'urta.
Hor Gelosia, & hor Tormento, hor Doglia
Stride feroce. io, che colei sol vinsi,
E per degno trofeo, per degna spoglia
De la vittoria mia quest'armi cinsi;
Vedere hor ben vorrò, chi me le toglia;
Gli altri ben vincerò, se quella estinsi?
A tanti atri romor l'aer s'annera,
E par che in fummo si disfaccia, e pera.
E la Discordia liuida, e ringhiante,
L'Odio, la Rabbia, e la Confusione
S'auuentar minacciando ardendo auante,
E mischiar fiera, e torbida tenzone;
Così si ammonta orribile, e mugghiante
Il Mar, s'Austro hor lo sferza, hor Aquilone,
La fumante Superbia hor ride, e bolle
Più, ch'Etna allor, che più sue incendi estolle.
Cresce l'orrore, & in crescendo scema,
Tanto lo soprauanza altro secondo;
Che ingombra infin la region suprema
Vn nembo oscuro, & vn vrlar profondo;
Di sangue il Sol diuenta, entro il Mar trema,
Così nel centro suo si scote il Mondo;
E la legge immortal spezzata, e rotta
Par, che i monti scoscesi, e'l Mar tranghiotta.
Che giuso il ventre de gli abissi ardenti
Il feroce Satan così percote,
Che la fetida conca, e gli elementi
Con assordante tuono ingombra, e scote;
E di caligini atre, & atri venti
Fa che'l suo cupo in questo mondo vote;

Et ei di foco, di rouine, e d'empie
Pestilenziose stragi inuolue, & empie.
Sferzanli le grandi ali, e'l violento
Fiato ad vscir del carcerante loco;
Con impeto, e romor cotal, che cento
Gran Tremuoti appo a quel sarebber poco:
E nel esalazion misto, e nel vento
Ascende vn minacciar mughiante, e fioco;
Che scote il core a quei, ch'auean già scosso
Il core al Mondo, e'l montuoso dosso.
Mugghiaui entro Satan, così codardi
Voi m'intendeste, io così v'ho dimostro?
Su Dragon ciechi, vantator bugiardi,
Colonne infami del bollente chiostro;
A l'armi à l'armi, ogni vendetta è tardi,
Quanto si vide, pria fu tutto nostro;
Hor priui d'ogni onore altri ci chiude
Nel arso sen de l'ombre eterne, e crude.
E l'vmano lignaggio in Cielo, e'n terra
Solo ad onta di noi trionfa, e regna;
Ahi onta fiera, e vinti essere in guerra
Così hor non vi cuoce, e non vi sdegna?
Cresce hor mia forza, e se la man non erra
Nuoue vittorie a conseguir m'insegna;
Prendete questi fumi, e queste fiamme
Oscure, e'l Mondo se ne copra, e'nfiamme.
Parte in terra, & in Mar, parte al Celeste
Nido del Aria più serena, e lieta,
S'alzi, doue Spauento, e Strage, e Peste
Ne facciano oscurar l'ampia Cometa;
Notti rudenti senza Stelle, e queste
Vadano ad eclissare il gran pianeta;
Onde n'appesti prima, e tutti auuampi
Gli homini, gli animai, le selue, e i campi.
Le menti, ch'empio errore imbestia, e'ndraga,
Riprendono i pensier nocenti, e l'opre;
Onde l'atro venen d'inferno allaga
Il basso Mondo, e l'altro oscura, e copre;
Ne già vien l'Alba luminosa, e vaga,
Ne il lembo aprendo il nuouo giorno scopre;
Ne sorge dietro à lei, pur come suole
Ridente, e chiaro in Oriente il Sole.

Che Noto irato, diluuiante, e ſtolto,
L'orribil corpo ſuo gli pone auante;
Ha di caligini atre oſcuro il volto,
L'orrida barba,e' crin d'acqua peſante;
Tra le negre ali, e tra le man raccolto
Ha il torbo Mar di Tile, e'l Mar di Atlante;
Indi fulmini, e tuon ſcuoton le braccia,
Tremane, mughia il Ciel, la terra agghiaccia.

Fuoco, ch'or nero, hor verdeggiante ſplende,
Queſto, e quel Polo orribilmente inoſtra,
Volue turbe di nembi, e gli apre, e fende
Con lampi orrendi, ſpauenteuol moſtra;
Acceſa ſpugna il Cielo aſſorbe, e'ncende
La Terra, e'l Mare, e fulminando gioſtra;
E'n tetro abiſſo in fra le arſure, e'l gielo
Non è la Terra Terra, ò Cielo il Cielo.

Poi che i turbini, i tuoni, e le procelle
Sfogarſi alquanto, e ſpauentaro il Mondo;
Rouinaro le pioggie, e'n ver le Stelle
S'alzaro al precipizio ancor ſecondo;
Spinſer le prime le ſeconde, e quelle
Bollendo al Mar tornaro al proprio fondo;
Che fa il tiranno vento, ch'auuicenda
Tolga vna nube il Mar, ed altra il renda.

Pioue, e queſto, e quel fiume in guiſa creſce,
Che forza è, che dal lito in ſu trabocche;
E mentre ne rouina, inuolue, e meſce
Piante, geggi, paſtor, cappanne, e rocche;
Via rouinoſo ſopra il Mar rieſce
Lui minacciando con ſpumanti bocche;
Frema il Mar, ſe li oppone, e l'vrta, e pare,
Ch'a forza il ruoti, e lo profondi in Mare.

Sergon le pioggie in riui, onde il torrente
Superbo le ſue ſponde obliaſi, e perde;
Queſto rincontra il fiume, & ei bollente
Minia le riue ſue, l'alza, e diſperde;
E già moſtro fieriſsimo, & ardente
Tutto s'ha diuorato il colto, e'l verde;
Et al Mar toglie l'arenoſo lito,
Anzi il Mare al ſuo Mare eſsi ſmarrito.

Ma ſopra tutti il Tebro alto, e famoſo
Superbo ſcende, e minacciante corre;

Spoglia del Appennino il dorso ombroso,
I per lo verde sen mugghiando scorre;
Già calca, e tien sotto la fronte ascoso
Il colle, en cima la ingannata torre;
Non pur paschi, e pastor, cappanne, e greggi;
Che fier tiranno impon tremende leggi.
Par, che si sfaccia la terribil onda:
(E' cotanto il furore) in fummo, e'n polue;
Scogli, rupi, e città crolla, e profonda,
E da radice sotto sopra volue;
E con mistura turbolente immonda
Gli homini, egli animali, el Mondo inuolue;
E feroce ne inuolue, e'n gombra, e doma
La già domante, et ingombrante Roma.
L'vrne sagre, et i fuochi, e sagri altari
Le sagrate colonne, e gli archi, ei fregi,
L'alte moli, i palagi illustri, e chiari,
Gli alti edifici degli antichi regi;
Le vittime innocenti, ei doni auari,
I sacerdoti pij, le palme, e i pregi;
Suelti iui, e sparti fur nel sangue in molti,
E sepolti tra corpi, anco insepolti.
Vno piange la moglie, vna il pudico
Letto, nido d Amor, lo sposo, e'l figlio;
Altri, ch'ebbe al desio più il Cielo amico,
E le forze giouarli, e più il consiglio;
Con la man la famiglia, e'l padre antico
Con l'omero sottrasse al gran periglio;
Alcun, che gia sicuro esser si crede,
Rouina il colle, oue ponea già'l piede.
Chi in mezo al nuoto, e a i mal pensati voti
Le ricchezze sospira, e chi gli amori;
Altri voglion con Dio partir deuoti
I lasciati nel fango ampi tesori;
Mirano altri i gran casi, a lor nipoti
Per lasciarne memoria, alti scrittori;
Altri pesca, e' suo mal con vmil canna,
E se; indi con lesca i pesci inganna.
Che à pena l'Auentino, el Vaticano;
L'Esquilie, el Campidoglio alzan la testa;
Non certi ben, se la feroce mano,
O'l graue pie li preme, e li calpesta:

La terra è vn Mare, el ciel torbido, e'nsano
Di versare altro mare ancor non resta;
L'acqua fetido odor stagnando getta;
E la terra lo cresce, el aria infetta.

Duran più giorni con nocente pioua
Diluuii spauenteuoli, e mortali;
Et al mondo ne dan sempre più nuoua
L'aspra cagion de li infiniti mali;
Soffocata la gente indarno proua
Di racquistar le pure aure vitali;
Ne rendano a la terra almen quei, ch'anno
Finito il corso del mortale affanno.

Si che vennero i corpi a putrefarsi,
Che suenò il ferro, e che sommerser l'acque;
E si vide, da i corpi alto eleuarsi
Il pestifero odor, che quindi nacque;
E portarlo d'intorno a venti sparsi;
Che più, ch'altra suentura, e nocque, e spiacque;
Del morto vccide il viuo il morto odore;
E'ndistinto è l'ucciso, el uccisore.

Mancan le pioggie, el mal ua ognor crescendo;
Perche i fracidi corpi, el sangue misti,
Fracida hanno la terra, en lor ferendo
Il Sol ne tragge odor più graui e tristi;
El fetido aere, e graue hor ribollendo
Fa, che più'l cor s'affanni, e si contristi;
Che non può respirare, onde si duole
Se cade folta pioggia, o splende il Sole.

La notte, che parea che'l fresco, e l'ora
Douesse intepidire, è più focosa;
Perche sen vien di Flegetonte fuora
La gran uuoua Cometa, e spauentosa;
Che grande è sì, ch'è in mezzo il Cielo, e ancora
Ha la gran coda in Oriente ascosa;
Che co i mortali suoi diuampamenti
Il sangue beue a miseri dolenti.

Gl i abitator del Aria, i uaghi augelli
La mortal pestilenza in pria sentiro;
Indi i veloci cani, e tutti quelli,
Che uolontari serui al huom s'uniro;
Sentirli i più feroci, e che rubelli
Di farsi al Re degli animali ardiro;

Sentir di Peste,e di veleno infette,
Poscia i mortal le fiamme,e le saette.
L'amorose Colombe,i baci e i giochi
Deposti,se ne stan timide e mute;
Caggiono in mezo il vol; se gli alti lochi
Lascian perricercar cibo, o salute;
E gli Vsignuol viui organetti,hor fiochi
Di concenti non fan piu dolci mute;
Ma volendo cantar con basso stride
Muoion sul verde ramo,o dentro al nido.
Bela la Pecorella,e'l pasco,e'l erba
Sfugge,il vello lasciando, il qual gia in Colco
Fu de famosi Eroi spoglia superba;
Onde piange il pastor,piange il bifolco;
Che ne la verde età di morte acerba
Cade il domato Tauro al primo solco;
Ne mentre ei muorsi,calcitrando mugge,
Ma in vn lento alitar la vita fugge.
Il feroce Corsiero,il qual pur dianzi
Fu di si caro,& onorato pregio,
Traligna,e inciampa,e di vedersi inanzi
Sdegna sua piuma,o suo ingemmato fregio;
E le vittorie,e gloriosi auanzi
Per laddietro si cari haue in dispregio,
E perche muor sol tra pigrizia, e noia
Lagrima,e piange sol;non perche muoia.
L'aspro Cignale il setoloso dorso
Non torce, o freme pien d'orgoglio, e d'Ira;
Più non confida nel vsato corso
La Cerua,e Vacilante il pie rigira;
Ne ratto corre galoppando l'Orso,
Oue il lasciuo gregge errante mira;
Il tutto è infermo,et ogni cosa è pieno
Di mortal lezo,e di mortal veleno.
E i famelici Nibbi,e gli Aultoi,
Et i canuti Lupi,e,i leui cani;
Ratti affamati vanno a corpi,e poi
Digiuni al marcio odor fuggon lontani;
E sol pur ch'una stilla altri ne ingoi
Tutti i rimedi ha intempestiui,e vani;
Che la morte s'ingoia, e pria com'ebro
S'aggira,e muor poi in seno,o in riua al Tebro.

Entro a le mura,e fuori a la campagna
Giacciono i corpi, abbominneuol vista;
L'acqua, il marciume, il sangue insieme stagna;
Et al fetor mortal possanza acquista;
In pioggia cade,e cosi il ciel si lagna,
El Sol,fonte vital turba,e contrista,
Che da tante miserie il guardo asconde
Tra i nembi, e tra l'amare,e torbide onde.
Di verde inchiostro,e roggio il ciel si stampa,
Nel color del odor meno è importuno;
E da questo,e da quel,ch'el core auuampa,
Ciascun cerca fuggir,nel fugge alcuno;
Vn digiuna,vn ua al monte,encespa,enciampa,
L'affanno aggraua l'un,l'altro il digiuno;
Che ouunque'l piede,et il pensier nel porte
Troua pieno di morti,e pien di morte.
Et a mal cosi grande,altro maggiore
S'accresce de mortal sol per spauento;
Le piogge han guasto i campi, et il furore
Del onde ne granai l'arche,el formento;
Tal che chi non appesta, e manca, more
Di fame con terribile tormento;
Anzi,nel vno orror l'altro si mesce,
Espauento a la morte,e forza accresce.
Veggionsi orribil fatti ad hora,ad hora
Correr tra l'egre,e le cadenti squadre;
Pouera fuui,e uedouetta ancora
Giouane accorta,e d'opre assai leggiadre;
Famelica pietà stringe,e diuora
Lei di teneri figli amante,e madre;
Fin qui di sozzi cibi halli nutriti,
Et hor finisce se,quei son finiti.
Geme maternamente,e pensa,e tace,
Che morir vede i figli,e'n lor se stessa;
Pur è di cor si fermo,e si viuace,
Che la morte sostiene,e viue in essa;
E pietosa diuien sempre,e più audace;
Che morte incrudelisce,e le si appressa;
Et arma sempre il cor di quel,ch'ei teme:
Mortale ardire,e disperata speme.
Ella vn n'abbraccia,vn spinge a se lontano:
O mal fiera pietà,pietoso sdegno;

E nel ardir, che morir debbe, in uano
Arde piangendo il feminile ingegno;
Cosi se auuenta la tremante mano
Ne le voraci fiamme il verde legno,
Geme ei la vita, et arde, e da lui uinto
Cade nel foco, che l'accese, estinto.

De suoi figli vno i piedi, e questi il fianco,
Che fu suo nido, e quegli il sen le cinge,
Ond'ebbe vita già, ond'hor vien manco,
Che contra il suo desio in van lo stringe:
Pur perche il troua dilicato, e bianco
Il morde, e sugge, e sol di sangue il tinge;
Chieggion tutti del pane, e con tremanti
Voci, ma più col core, e co' sembianti.

O fugitiua nostra vmana vita,
A che t'induce tua miseria estrema?
Vn dice; io moro, ò madre aita, aita;
Quegli stride, ell'a impetra, e'l cor le trema;
E pur fiso gli mira inrigidita
Per doglia, che'l mal certo è senza tema;
Si che i suoi capei d'oro in vn momento
Prendan color d'vno oscurato argento.

E dal materno ardir, dal aspro duolo
Nasce vn pensier ferocemente pio;
Di tre; madre, hai che fai? pensa, vn figliuolo
De la carne spogliare, onde'l vestio;
Perche'l sangue innocente, oimè, d'vn solo
Saziar degli altri due possa il desio,
Vn n'vccida, e due auuiui; hai che ferita?
Sol dar può certa morte, en certa vita.

Prende al proponimento aspro, e feroce,
Col velo di pietade il ferro, e mira,
E chi, pria dice, io vccida? en quel la voce
Le manca, e'npallidisce, e non respira;
Di man le cade il ferro; ei glie la coce;
Anzi colpo mortal nel cor le tira;
E con armi più giuste, e forti, e fide
Se (d'vccider pensando i figli) vccide.

Pur con trafitto cor, con labbra smorte
Ritorna in se, e non hauendo in tale
Disperazione speme altra, che morte,
Ripiglia per salute il micidiale;

E contra'l suo desio si rende forte,
Che'l rimedio l'uccide al par del male;
E nel maggiore ardir l'ardir le cade,
Tal de la sua pietà prende pietade.

Hor dice; o figli, o figli, e muta pende
Ratto; chel duol le torce il core, e'l serra:
Cade, ne vol; sorge, e'l voler riprende,
E l'odiato coltello amando afferra;
Cieca, e tremante al colpo il braccio stende,
Il ferro fiede, e cade, ed ella in terra,
E cade soura lei il maggior figlio,
La tempia trapassata insino al ciglio.

Cade del figlio il sanguinoso volto
A la madre nel sen gelido, esangue,
E col fugace spirto indi ricolto,
Chi di latte il nodrì, sparge di sangue;
E lei, che al mondo, il diede, e nelo ha tolto
Abbraccia, e bacia, e col languir suo langue;
Sol, perche tace, le vorria dir cruda,
Ma nel dir sen va l'alma errante, e nuda.

Fe risentir la madre il figlio ucciso
Col suo gielo; ella alzossi, e rimirollo;
Volse ardir, ne potè, e'l morto viso
Gemendo accolse, e lo si strinse al collo,
Empie i baci del sangue del reciso
Ciglio, e con le sue lagrime lauollo;
E mischiò'l sangue, che versò'l furore,
Con quel, ch'in pianto le stillaua il core.

Pur si pensando, l'hore omai vicini
Fermar di morte, alquanto, alzossi in piede,
E per regger, gran donna, alte rouine,
Ardisce, il figlio incide, al foco siede;
Condiscel col suo pianto, e'l coce al fine,
In più di accorta, auara a due'l concede:
Quel manca; ella si strugge, el importuno
Affamato la rode aspro digiuno.

E già quel di passando il giorno quinto,
Nel quale altro, che duol, cibo non prese;
E dal desio, hor vincitore, hor vinto
D'assaggiar del figliuol pur si difese;
Pur per far meglio mantener l'estinto,
Di nuouo il pose in su le brace accese,

E l'odor,che n'vſci,coſi la vinſe,
Che in fin la man per aſſaggiarlo ſpinſe.
Pur la ritira,e dice, adunque io mai
Di te mangierò figlio?e tu nel ſeno,
Che ti fu nido,e menſa,hor tomba harai?
Pria mi paſca d'Auerno atro veleno,
Troppo col rio penſier,pur troppo errai,
E col coltel' del pentimento ſueno
La mal formata voglia:e dal aſſalto,
Tal de la fame ſi ſolleua in alto.
Ma quello ſpirto altier cala,e ſi fugge,
E la teſta le gira,e per la gola
Corre vna gelid'acqua, e'l cor le ſtrugge,
E dal giuſto voler tutta l'inuola:
Ma ſe prende la man,la bocca sfugge
L'eſca amata:e hor le cade,et hor ricola:
La brama,e ſchiua,e diſuolendo vuole,
E tra forza,e ragion coſi ſi duole.
Che fo,che penſo,il figliol morto io chiuda,
Nel ventre,oue io'l creai,per ſol breui ore?
Prolungar la mia vita,hai ingiuſta,e cruda;
Che ſi la vita amar?s'al fin ſi muore?
Ma s'io l'Alma ſprigiono,e caccio nuda,
Chi queſti nudrirrà? dou'è il mio core?
E s'io viuo,onde me nodriſca, e loro;
Dunque io morrò, che viua ognor più moro?
Preſe il coltello,e negli amati viſi
Per mirarli morendo,il guardo affiſſe:
Vibrò'l ferro, e'l rattenne, e furne:inciſi
Appena i veli, onde sdegnando diſſe;
Io magnanima, e pia il figlio vcciſi,
Ne vccider me potrò? e ſi trafiſſe,
E cadde ſemiuiua al figlio a canto,
E fe l'eſſequie il ſangue, e non il pianto.
In queſto iui paſſar da venti vſati
Inſolenti a ſol fatti atroci,& empi
Notturni vcciditor, da cui ſpogliati
Già fur mille pii luoghi, e mille tempi;
Queſti vdendo l'odor (rotti, e varchati
Tetti, e sbarre) mirar gli orrendi ſcempi;
A lor venir le afflitte luci aperſe
La donna, e i detti, e'l guardo in lor conuerſe.

Deh per pietà la man pur ſempre auuezza
A l'opre inuitte in me volgete ardenti;
E ſe l'alma ſi sforza, e anchor non ſpezza,
Spezzate i lacci voi omai ſi lenti;
E per voi a i confin de la vecchiezza
Giungan queſti del cor parti innocenti;
Si diſſe; e lieta atteſe inſieme, e forte
L'vltimo colpo apportator di morte.

Ma quei, perche tu ſempre a noi ſimigli,
Riſpoſero, vſerem di pietà priui
Teco quella pietà, non che conſigli,
Ma che tu madre d'adoperar non ſchiui;
E gli ſcannaro auanti a gl'occhi i figli,
E ſtillanti di ſangue, e quaſi viui,
Gli arroſtiro, & ornar tragica ſcena
Di morte, indi mangiar l'orribil cena.

E la miſeria, e'l mal di giorno, in giorno
S'accreſce, conſumando i corpi vmani;
Ch'Engiſto, e gli altri le campagne intorno
Impedian de Flammini, e de Toſcani;
Ne potean far gli abbondanzier ritorno
Da Napoli con vini, e carni, e grani;
Il Perſo ha tolto lor biade, & armenti,
E così creſce il mal con li ſpauenti.

IL FINE.

Concediamo licenzia si possa stampare la presente opera del Signor Raffaello Gualterotti, con licenzia del P. Inquisitore; la quale opera habbiamo fatta riuedere; il dì 23. di Settembre 1605.

Cosimo dell' Antella Vicario di Firenze.

F. Lelio Piacentino Inquisitore.

Baccio Valori Senatore.